Sulle presenti condizioni degli studii filologici

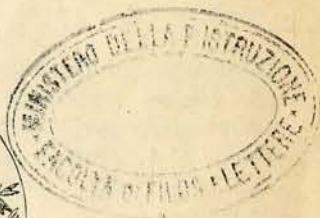
OVVERO

Lo spirito antiscientifico della Filologia modernista

MEMORIA

Letta alla R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli

DAL SOCIO ORDINARIO RESIDENTE

ENRICO COCCHIA

NAPOLI
TIPOGRAFIA DELLA R. UNIVERSITÀ
Achille Cimmaruta
1911

SOMMARIO. — I. La scienza nell'Antichità e gli studii moderni di osservazione sperimentale. — II. La cultura antica come fondamento della dottrina scientifica di Leonardo da Vinci.— III. Esagerazioni teoriche ricorrenti nel metodo filologico dall'Antichità ai giorni nostri. — IV. Le edizioni critiche e le esplorazioni dei mscr. — V. La stilistica e la teoria retorica degli stili. — VI. La tecnica omerica e il convenzionalismo letterario. — VII. Il fondamento quantitativo della metrica latina e la dottrina recente del Masqueray intorno alla metrica classica.

Non è il caso di indagare, se il posto fatto alla *Filologia* nell'ambito delle Scienze risponda al valore storico ed effettivo di questa disciplina. Quel posto rispecchia fuori di dubbio lo stato attuale della nostra dottrina e la considerazione in cui essa è tenuta. E contro lo spirito del tempo sarebbe vana ogni protesta.

Mette piuttosto conto di ricercare, quali sono le cause di questa diffidenza, o — se così si vuole — di tale menomata fiducia, per trarne lume o rinnovato impulso all'opera nostra.

Due sono le obiezioni, che si fanno di consueto contro l'indirizzo degli studii, rivolti all'illustrazione dell'Antichità classica. La prima è questa, che la continuità storica tra l'antico e il moderno è rotta da un pezzo, e che tutta la nostra cultura riposa oramai sulla emancipazione dello spirito dai vieti pregiudizii del passato, contro dei quali Copernico e Galilei inalzarono—per mezzo delle scienze di osservazione— il nuovo e sicuro indirizzo del metodo sperimentale. La seconda obiezione è conseguenza fatale e necessaria di siffatto divorzio, e consiste nel carattere esclusivamente formalistico, che hanno assunto le nostre discipline, condannate

ad esaurirsi in un vano studio della parola, in contrasto colla verità eterna delle cose, che si rivela soltanto attraverso i fenomeni della natura e nella reazione che questa esercita sullo spirito. Di qui la guerra contro la filologia, e soprattutto contro l'ultima degenerazione di essa rappresentata dalla grammatica, la quale, sotto parvenza di scienza, perturba l'indirizzo della scuola in ogni suo grado.

Questi due concetti formano oramai il sostrato della coscienza scientifica moderna. E non sarà perciò inutile di debellarne eventualmente l'equivoco, o di riconoscere quella parte di verità che per caso essi adombrino.

I.

Cominciamo dall'affermata soluzione di continuità tra i due indirizzi di pensiero, che hanno per base l'uno il sapere ellenico e l'altro il metodo sperimentale.

Io non mi rifarò dal precetto notissimo di quel poeta gnomico del settimo secolo av. Cristo, Alcmano, il quale pose 'l'esperienza a fondamento d'ogni sapere' (πεῖρα τοι μαθήσιος ἀρχά). Conosco l'incommensurabile distanza che sèpara un'affermazione teorica dall'esercizio pratico della verità che essa incarna, per scambiare senz'altro il precetto colla dottrina, la verità astratta con un canone di scienza. Ma, svolgendo un ordine di idee appena abbozzato altra volta (1), possiamo — senza tema di errore — affermare, che non vi ha branca della scienza positiva che non trovi la sua diretta anticipazione e la sua fonte immediata nell'àmbito della cultura greca.

Il barcaiuolo, che, costretto a remare contro vento, rivolge la prora della sua barchetta in direzione laterale od obbliqua alla méta del suo viaggio, subordina ai suoi fini le forze contrarie della natura, traendo inconsapevolmente lume da una esperienza, che fu primo Aristotele a fissare nella notissima legge del 'parallelogramma delle forze'. E ad Aristotele mette capo, come ben vide il Cantor (2), anche l'altro principio dell'ingranaggio delle 'ruote dentate', il cui complesso sistema concorre ad accrescere e moltiplicare la celerità dei movimenti. Nè solo la forza meccanica della pres-

(1) Nel *Problema della Scuola in Italia*, pag. 72-77 del I volume dei miei *Saggi Filologici*. Napoli, Pierro, 1909.

(2) Cfr. *Vorlesungen*, I, 240.

sione dei liquidi fu nota all' antichità, per mezzo del celebre principio di Archimede *de insidentibus humido,* ma anche l'applicazione pratica della tensione del vapore (πνευματικά o *spiritalia*, come dissero gli antichi) vien riconosciuta oramai come una geniale invenzione di Erone Alessandrino scolaro di Archimede. L'opera di Erone apparve tradotta in latino, nel 1575, ad Urbino, col titolo *Heronis Alexandrini spiritalium libri*, per opera del Commandino, e fu poco dopo tradotta in volgare a Napoli dal Porta nel 1606.

Il Rothlauf ha provato, che Platone aveva già ai suoi tempi un giusto concetto del peso e della pressione dell'aria, considerandola come un corpo elastico e compressibile (1). A chi legge l'opera di Vitruvio, 8, 6, risulta ben chiara la nozione di quella legge idrostatica intorno ai vasi comunicanti, che Frontino poi doveva applicare alla conduttura delle acque, rivendicandosi così il titolo ben meritato di precursore del Torricelli. Anzi, pur lasciando insoluta la questione circa il nome e l'età di quel Prisciano, che fu autore del *carmen de ponderibus*, dobbiamo riconoscere nell'idroscopio ivi descritto il primo e più lontano strumento di misurazione dell'aria o—se così dir si voglia—l'invenzione dell'*areometro*.

Se passiamo a discorrere delle vibrazioni dell'aria, non possiamo dimenticare che essa fu già considerata da Aristotele come il veicolo dei suoni, e che la risonanza di questi fu messa da lui in rapporto colla densità del mezzo atmosferico, variabile secondo l'umidità dei giorni e delle stagioni. Eudosso, poi, dal suo canto intuì, che l'altezza del tono dipende dal numero delle vibrazioni delle corde. E, sul concetto della propagazione del suono per mezzo di onde concentriche, Vitruvio potè fondare non solo le leggi della risonanza acustica dei teatri, ma ben anche il primo *sismografo* ad acqua, come indice dei movimenti tellurici (2).

Passando dal suono al calorico, è a tutti noto che Aristotele conobbe l'indice di fusione dei corpi. E deve considerarsi di necessità come applicazione di una teoria termica la norma, prescritta da Varrone, nel cap. 82 del *de re rustica*, per mezzo del precetto igienico applicato al riscaldamento dei

(1) *Die Physik Plato's*. München, 1887, p. 36.
(2) Vitr., 10, 16.

liquidi: « indito in hirneam fictilem, eam demittito in aulam « aheneam aquae calidae plenam ».

Quanto poi alle leggi dell'ottica e di riflessione della luce, esse erano state quasi tutte nettamente intuite e dimostrate dagli antichi matematici. Nè ci sorprende che Cleomedes abbia già nettamente formulata la legge di rifrazione della luce, nel passaggio da un mezzo più denso ad uno meno denso, rifrazione per effetto della quale τὸ ὑπὸ γῆν ἔτι καθεστὸς ζώδιον δοκεῖ ἤδη ὑπὲρ γῆς τυγχάνειν (1). Tal rilievo è ormai antico nella storia delle scienze fisiche. E fu merito insigne di Guglielmo di Humboldt avea additato in Tolomeo il primo fisico dei tempi moderni, appunto per le leggi di riflessione della luce sperimentalmente da lui dimostrate (2).

Il passaggio dei corpi attraverso i tre stati fisici è già accennato da Aristotele nella *Metereologia*, e si trova messo a partito nella distillazione, per rendere potabile l' acqua del mare. Senza dire che l' uso delle storte e dei 'lambicchi', inventati a tal fine, rimonta sino a Dioscoride, che trasmise agli Arabi, insieme colla pratica, anche il nome degli strumenti (ἀμβίκα) da lui adoperati.

Passando dalle scienze fisiche nel campo dell'astronomia, dobbiamo appena far cenno delle ricerche storiche del nostro Schiaparelli (3), intese a dimostrare che il filosofo Filolao fu un diretto precursore della teoria copernicana, e che Aristarco di Samo concepì già il sole come immobile nel centro dell' universo. Democrito, condotto dalla sua teoria atomica a indagare il sistema stesso del mondo, fu primo a intuire e denominare la 'via lattea', come un aggregato di piccole stelle. Quanto poi alle leggi che regolano il cammino degli astri, nessuno ignora l' uso fatto dagli astronomi alessandrini della sfera retta, parallela ed obbliqua, e che i nomi dei cerchi maggiori e minori della sfera (equatore, meridiano ed orizzonte) portano tutti l' impronta dell' intelletto greco. Aristarco determinò correttamente la distanza della terra dal sole e dalla luna; ed Eratostene si servì dell'angolo che formano le stelle fisse con due punti del meridiano terrestre, per tentare la prima misurazione esatta della terra. Misure di precisione, che consentirono ad

(1) Sext. Empiric., *Adv. Mathematicos*. Lyon 1621, p. 122.
(2) *Cosmos*, 2, 158.
(3) Milano, 1875.

Ipparco di Nicea di disegnare il globo celeste col relativo catalogo delle stelle, e di mettere il criterio della proiezione, detta poi di Mercatore, a servizio della cartografia.

*
* *

Entrando nell'àmbito così ricco e moderno delle scienze biologiche, non è senza importanza il fatto, che Platone riponeva—contro le aberrazioni più recenti—nel cervello il centro della vita intellettiva e dei sentimenti; e che Ippocrate, sin dal VI secolo, precorreva uno dei dettami della chirurgia contemporanea col suo noto aforisma: « quod medicina non sanat, ferrum sanat; quod ferrum non sanat, ignis sanat ». Pur lasciando indefinita la questione, se nello studio delle malattie del cuore Ippocrate abbia avuto realmente sentore del grande concetto della circolazione del sangue; egli è certo che si deve considerare come una felice anticipazione della dietetica moderna il principio, da lui solennemente affermato, di lasciare nelle malattie libero corso all'efficacia delle forze della natura, e soprattutto all' uso dei due elementi primordiali, aria e acqua. Ippocrate insegnava ai suoi scolari la diagnostica acustica, mercè l' uso dell' ascoltazione, e la pratica scrupolosa della disinfezione personale, per evitare la diffusione del contagio; e teneva più all' osservazione dei sintomi che alla pratica dei mezzi curativi. Di fronte alle malattie infettive, come alla terribile peste infierita in Atene nel VI secolo, fu solo tra i medici a prodigare provvide cure agli infermi, senza vane paure di contagio. E fu merito suo, se Atene ebbe i primi ospedali per i poveri (ἰατρεῖα) e ricoveri per la vecchiaia (γηρακώμια), provvidenze umanitarie che Roma doveva continuare colla pratica dei *valetudinaria* e dei *veterinaria*, onde erano normalmente fornite le ville di ogni più ricco Romano.

La medicina fu congiunta, sin dalle origini, alla chirurgia, dalla quale — unicamente per forza della tradizione — non riesce ancora a svincolarsi nei nostri ordinamenti scolastici. Tal congiunzione originaria si riverbera soprattutto nell'orma profonda che impresse Ippocrate anche nel campo della medicina operatoria. La pratica della disarticolazione trovò in lui un geniale maestro, al pari che la cura delle malattie oftalmiche. E non è parte peritura della sua gloria l'opera magi-

strale, tuttora consultata, intorno al trattamento delle ferite alla testa. Suo seguace fu A s c l e p i a d e, il primo studioso delle forme malariche,—al quale spetta il merito di aver inaugurato, nel campo chirurgico, l'ardito tentativo della tracheotomia—; e più lontano continuatore quel G a l e n o di Pergamo, ancor celebrato per la resezione delle costole affette da carie. Il merito precipuo di G a l e n o fu quello di aver fondato la medicina sulle due basi scientifiche dell'anatomia e della fisiologia, e di aver studiato sperimentalmente la costituzione organica dell'uomo, per mezzo della sezione degli animali inferiori. Noi non diremo se spetti a G a l e n o il merito, che gli riconobbe l'Hecker, di avere—prima che l' Harvey—determinata la circolazione del sangue; ma non possiamo disconoscere, tra tanta nuova luce di sapere, il pregio che i competenti ancor rivendicano al suo trattato, quasi perfetto, di *neurologia* (1).

Di una sola forza gli antichi non conobbero il potere, di quella che si annida nella rapidità del baleno. Osservarono essi, bensì, nella pietra esistente presso la città di Magnesia la facoltà di attrarre il ferro (2); e L u c r e z i o descrisse ben anche nel suo poema la catena magnetica (3). Sennonchè i moderni, strappando al cielo la scintilla elettrica, non poterono liberarsi dal fascino dell'antichità; e pur su questa nuova intuizione stamparono, colla parola, l'impronta del genio ellenico, dal quale era stata divinata.

Taccio altresì delle scoperte meravigliose riserbate alla *Chimica*, alla quale perfino Emanuele Kant contendeva ancora, ai suoi giorni, il titolo e il grado di s c i e n z a. E concludo, che non è il caso di parlare di millenario incantesimo, rotto dal G a l i l e i colla creazione del metodo sperimentale; ma ben piut-

(1) Per l'anatomia del corpo umano e la nomenclatura delle sue parti si può leggere, con grande interesse, l'esposizione lucida e concisa che ne ha fatta Cicerone nel secondo libro del *de natura deorum*. A compiere queste note aggiungeremo solo che, come C e l s o fu il creatore della medicina sperimentale, così V i t r u v i o fu il più grande igienista dell'antichità e il primo studioso delle malattie professionali, coi precetti intorno all'avvelenamento provocato dall'uso dei colori e del piombo.

(2) Plin., N. H., 30, 25.

(3) *De rerum nat.*, 6, 911. Delle meravigliose intuizioni di L u c r e z i o tanto nel campo della fisica quanto della psicologia non è qui il caso di discorrere partitamente. Accennerò solo alla dottrina della *visione*, che anticipa un'ipotesi moderna intesa a mettere in rilievo il carattere *chimico* di quel fenomeno.

tosto di riconoscere, che egli riannoda l'aurea catena della cultura alle genuine tradizioni greco-romane, onde era rimasta per dieci secoli violentemente divelta.

II.

Il legame qui accennato apparisce evidente a chiunque scruti, nelle scaturigini della rinascenza scientifica, le origini del pensiero contemporaneo. Uno dei precursori più geniali di questo gran movimento d'idee, che si appella della rinascita, fu nel campo della scienza e dell'arte Leonardo da Vinci. La sua mente parve ed era in effetti prodigiosa, al pari della sua attività. Ma le carte di lui ci additano, che egli non si inalzò alle più alte vette del sapere soltanto per forza miracolosa dell'ingegno. La leggenda, che lo considera come un ignorante di lettere, è ormai sfatata da un pezzo. Egli ricercò le opere di Platone e di Aristotele, di Archimede e di Vitruvio, di Plinio e di Dioscoride, di Erone Alessandrino e di Frontone, di Ippocrate e di Tolomeo, di Euclide e di Teodosio, di Celso e di Demetrio, di Anassagora e di Giustino (1). E fu talmente invasato da questa sua passione, da poter proclamare, « che « quanto più si parlerà colle pelli rivestite di sentimento (cioè « coi manoscritti), tanto più si acquisterà di sapienza » (2). Pregia gli antichi inventori, « onde eran nate le grammatiche « e le scienze » (3). E, deplorando la comoda arte di coloro che si appellavano alla sapienza comune depositata nei libri, rivendica l'indipendenza della ragione, di fronte all'uso meccanico della memoria (4). Ma la sua professione di fede ri-

(1) Vedi Solmi, in *Leonardo da Vinci*. Conferenze fiorentine. Milano, 1910, pag. 12-14. E metti a riscontro *Leonardo da Vinci. Textes choisis* per Péladan. Paris, 1907, pag. 59, dove si ricorda il motto di Celso: 'il supremo bene è la sapienza, il sommo male il dolore del corpo'; pag. 60, 71, 77, 107 ecc. Egli possedeva la *Storia naturale* di Plinio, tradotta in volgare da Cristofaro Landino, Venezia 1476, e la mise a partito per il suo *bestiario*.

(2) Péladan, o. c., pag. 79.

(3) Ibid., pag. 98.

(4) Solmi, l. cit.

mase sempre quella, raccolta dal Piatti nel noto verso elegiaco:

Mirator veterum discipulusque memor.

Seguì in arte, scrupolosamente, il precetto: « imita i Greci « ed i Latini, perchè l'imitazione delle cose antiche è più lauda- « bile delle moderne » (1). Tutti gli aforismi di sapienza morale, onde le sue carte son disseminate, derivano direttamente da Publilio Siro e da Catone. Contraddice Epicuro nelle sue affermazioni circa le proporzioni o la grandezza sotto di cui ci apparisce la sfera solare (2); ma segue e si appropria il noto precetto di lui, — precetto del quale, anche in questa contradizione, si raccoglie l'eco,—che i *sensi*, cioè, *non ci ingannano mai*. E proclama contro i proprii contemporanei, denigratori dell' esperienza, che « l' esperienza non falla mai, ma sol fal- « lano i nostri giudizii » (3). Dalla dottrina di Epicuro, come fu genialmente rappresentata da Lucrezio nel poema della Natura, deriva così il concetto, già in ogni sua parte preciso, della 'gravitazione universale', come l' altra sua finissima osservazione, che, « mentre la parte tende sempre a congiungersi al « tutto, per porre termine alla sua imperfezione, soltanto l'a- « nima desidera di restare col corpo, perchè senza gli stru- « menti organici del corpo essa non può nè agire nè sen- « tire » (4).

*
* *

Io non posso proseguire più oltre in queste spigolature erudite. Ma, poichè esse si raccolgono tutte intorno ai risultati dell' e s p e r i e n z a , sarà utile di insistere per un momento

(1) Solmi, l. cit.
(2) Cfr. Péladan, o cit., pag. 117.
(3) Péladan, pag. 148.
(4) Péladan, o cit., pag. 66. Io ritengo che gran parte delle affermazioni più geniali di Leonardo derivino direttamente dalla conoscenza che egli ebbe degli antichi. Certo questa della congiunzione indissolubile dell'anima col corpo mette capo a Lucrezio. E preferisco perciò di riferire alla *Metereologia* di Aristotele pur la descrizione, che Leonardo ha abbozzata del monte Tauro e del corso dell'Eufrate, anzichè ricavare da quest'unico fatto la prova, che egli viaggiò nell'Asia Minore, come ammette il Solmi.

intorno al concetto che ebbe Leonardo di questa forma o prodigioso strumento del metodo positivo.

Certo Leonardo non fu un filosofo, nel senso vero della parola, e soprattutto non si prefisse mai, nei suoi trattati, di svolgere una filosofia dell'arte. Ma ebbe intuizioni così sapienti, che superano in qualche parte la concezione empirica, che il positivismo si è formata ed ha divulgata intorno alla natura e alla funzione del pensiero. La formola comune della sua dottrina, che « noi dobbiamo cominciare dalla esperienza e per « mezzo di questa scoprire la ragione » (1), è stata frantesa, nei suoi fondamenti ed applicazioni, perfino da quelli che potevano meglio intenderne l' alto valore filosofico. E, staccata dal contesto di cui fa parte, non ha dato modo a critici autorevoli di penetrare neppure il legame spirituale, che la congiunge all'aforisma, apparentemente contradittorio, di cui Leonardo si compiacque, affermando che « la natura è piena d'in- « finite ragioni, che non furono mai in esperienza » (2).

Tale concetto riesce enigmatico per chi pone l'esperienza a base esclusiva di ogni conoscenza scientifica. Ma chi medita sulla profondità dei pensieri, espressi altrove da Leonardo sui limiti e sul contenuto dell'esperienza, trova modo di intendere e insieme di ammirare la novità e originalità del pensiero di lui. « Mia intenzione », egli scrisse nelle sue note, « è di al- « legare prima l' esperienza, e poi con la ragione dimostrare « perchè tale esperienza è costretta in tal modo ad operare... « E ancora che la *natura cominci dalla ragione* e *termini* « *nella sperienza,* a noi bisogna seguitare in contrario, cioè « cominciare dalla esperienza e con quella investigar la ra- « gione » (3). Il che vuol dire, che la natura segue nei suoi procedimenti il cammino della ragione, anche se la esperienza e la filosofia non riescono più volte a scoprirne le tracce. « La sapienza », come scrisse Leonardo, « *interprete* fra « la artificiosa natura e l'umana specie, n'insegna, ciò che essa « natura in fra mortali adopera da necessità costretta, non

(1) Péladan, op. cit., pag. 11.

(2) *Leonardo da Vinci.* Der Forscher, der Denker und Poet nach den veröffentlichten Handschriften von Marie Herzfeld. Leipzig, 1904, pag. 12.

(3) Conferenze fiorentine su Leonardo, pag. 234 e *Leonardo der Forscher*, pag. 4.

« altrimenti oprar si possa, che la *ragione — sua tiranna —*
« *oprar le insegni* » (1).

Or chi riflette all' altezza di questo concepimento, trova subito la chiave per penetrare gli altri enimmi del pensiero di Leonardo. Intende agevolmente con lui, perchè si dichiari « il corpo nostro sottoposto al cielo e lo cielo sottoposto allo « spirito ». E, compreso d' ammirazione, ritrova l'antico simbolo di amore e filosofia rivelato, nelle profondità più ascose del suo mistero, dalla semplice illustrazione del filosofo naturalista. « L'amore è tanto più fervente quanto la cognizione è più « certa. La qual certezza nasce dalla cognizione integrale di « tutte quelle cose che debbono essere amate » (2). E altrove, con frase anche più energica, ma con piena libertà di pensiero, Leonardo proclama: « l' amore è figlio della cono- « scenza. Se non conoscessi Dio, non sapresti amarlo » (3).

*
* *

Mi sono indugiato alquanto ad illustrare il pensiero filosofico di Leonardo, non per compiacimento di dispute vane, ma per ben fissare o riaprire il solco della via da lui tracciata. L'*esperienza*, secondo tale concetto, deve esser guida alla scoperta della verità o della *ragione*, che la natura segue nei suoi infiniti procedimenti. E, per essere ben diretta ai suoi fini, deve trovarsi anticipata ognora da un barlume di quella verità, che lo spirito umano è per sua natura sospinto affannosamente a cercare. Come questa rivelazione abbia luogo è difficile dire. Preparata dallo studio e sorretta dall'ingegno, la ragione non iscopre i suoi segreti che in momenti fugaci di felice ispirazione, i quali appariscono e spariscono come in una nebbia vaporosa, e che l'intelletto fissa di sorpresa, condotto a riconoscerli quasi per caso. In ciò il procedimento della scienza non è diverso da quello dell'arte. La concentrazione dello spirito, che si fa luce nel foco dell'immaginazione, non è men viva nell'artista, il quale crea e ravviva il mondo dei suoi fantasmi, che nello sforzo dello scienziato, il quale,

(1) Conferenze fiorentine su Leonardo, pag. 148.
(2) Conferenze fiorentine su Leonardo, pag. 193.
(3) Péladan, pag. 24 e 36.

coll' esercizio assiduo e paziente del pensiero, illumina i segreti della natura o i fatti dell'esperienza storica, conservati od obbliati in una muta e guasta tradizione. È in questa attività creatrice del pensiero, assunto sol di rado alla contemplazione dei misteri della vita, che risiede la spiegazione dell'aperto dissidio tra l'importanza delle scoperte e la tenuità dei mezzi, ancora informi, adoperati per venirne in possesso. La officina, nella quale si elabóra e sorprende la ragione e l'intima essenza della vita, così nei fenomeni della natura come in quelli dello spirito, non consiste già nel laboratorio operoso, dove si cimenta e consuma la vita dello scienziato, ma nella fiaccola che illumina di dentro quelle martellate esperienze, le quali, sotto il maglio dell'intelligenza, lasciano sprigionare le scintille della verità. Il M a h a f f y, discorrendo non ha guari innanzi alla Società americana intorno a quel che i Greci hanno fatto per la civiltà moderna, ebbe a suggellare in questa forma incisiva la sostanza delle sue deduzioni: « nel « pensiero astratto si trova la vera base di ogni grande sco- « perta » (1).

Non so se tutti sian disposti a convenire anche nell'altra affermazione del M a h a f f y, che cioè nella scienza moderna si abbia a deplorare completa assenza di logica scientifica, di forza di pensiero e di luce d'immaginazione. Tal rimprovero ha acquistato credito specialmente per il fatto, che gli esperimenti, nel campo delle scienze positive, fisiche e biologiche, son tentati e accumulati talora a caso, senza che alcuna luce ne illumini il processo ed il fine. Ma, per quanto gli scienziati non risparmino le loro critiche all'indirizzo soverchiamente formalistico delle discipline filologiche, sarebbe troppo ambizioso da parte nostra seguire tale arrischiata deduzione e respingere i sassi, onde quelli forse tentano di sgomberare la propria colombaia. Nè mi avvarrò del dubbio, che qualcuno ha messo innanzi, che cioè il metodo caotico delle ricerche occasionali si sia appiccicato, come per contagio, dalle scienze positive alla filologia modernista. L'accenno, che abbiam fatto all'indirizzo sistematico del sapere positivo, non vuol essere uno spunto di critica, onde gli inesperti traggano argomento, per cullare la inerzia del loro spirito nel flusso e riflusso di

(1) « In abstract thinking lies the real basis of every great discovery » MAHAFFY JOHN PENTLAND. *What have the Greeks done for modern civilisation*. New York, 1909, pag. 235.

vuote e comode generalità. Chi così argomentasse, non deve dimenticare che perfino Confucio, il quale considera a giusto titolo « come un lavoro perduto la cultura non digerita dal pensiero », non lasciò di inculcare che « *il pensiero non assistito dalla cultura è oltre ogni dire pericoloso* ».

III.

Passando così dalla sfera generale di queste considerazioni a quello che è l'obbiettivo più diretto dei nostri studii, non possiamo dimenticare che alla filologia moderna vien rimproverato, dai suoi più tenaci oppositori, l'indirizzo soverchiamente formalistico, che sotto veste di scienza perturba pur le applicazioni pratiche, che del nostro metodo si son fatte, in quella grande palestra dell'educazione positiva che è la Scuola media.

Egli è vero che, a questo proposito, si confonde non di rado il procedimento, che quella scuola è obbligata a seguire nel suo primo grado di formazione dell'intelligenza, col processo successivo di educazione dell'animo e del carattere, che rimarrà sempre la méta più alta dell'insegnumento classico. Ma non bisogna dimenticare, che a questa confusione dànno alimento proprio quei maestri, che, scambiando il fine col mezzo, trasformano lo studio dei classici in una semplice palestra di esercitazioni grammaticali. Nè importa gran fatto che all'empirismo grammaticale della Scuola, cosiddetta umanistica, si sia sostituito il metodo comparativo della Scienza del linguaggio, che è forse il portato più alto e nuovo dello spirito scientifico nel secolo XIX. Questo indirizzo degli studii positivi, trapiantato in terreno non proprio, non poteva che intristire e aduggiare, colla sua esuberante efflorescenza, il gracile tronco della Scuola secondaria, sopra del quale improvvidamente si era innestato.

E, pur quando fu intravvisto il danno di questa cultura parassitaria, avvenne — per uno di quei comuni abbagli, così consueti allo spirito positivo — che si trascorresse oltre i termini di una riforma razionale e si sterpasse l'arbusto vigoroso e fecondo, pur dal campo nel quale aveva diritto di prosperare. Al posto, invece, che la grammatica comparativa aveva lasciato deserto nel terreno ubertoso della Scuola secondaria, si trapiantò una propaggine ancor tenera e nuova, amorosa-

mente coltivata e nutrita negli immensi vivai e nei campi sperimentali della Scuola storica. L'erudizione più squisita e recondita prese il luogo di tutti gli elementi essenziali ed integranti della cultura dello spirito. E i grandi monumenti letterarii dell'arte classica, nei quali è raccolta e depositata l'esperienza dei secoli, invece di educare il gusto e l'animo delle generazioni nuove, con l'assiduo contatto e la penetrazione paziente negli infiniti e segreti meandri della vita e dell' arte, sparirono e si eclissarono dallo sguardo, sotto l'inutile ingombro di una vegetazione storica che fioriva in clima e stagione non adatta.

*
* *

Si trattava — ben è vero — di errori ricorrenti, che avevano intristita la Scuola sin da tempi remotissimi. Nè era bastato che Giovenale li deridesse, diciotto secoli fa, collo scherno rovente della sua satira, nella notissima apostrofe in cui raffigura il povero Maestro di scuola alle prese coi suoi ascoltatori molesti, i quali senza tregua pretendon da lui,

> « ut forte rogatus,
> dum petit aut thermas aut Phoebi balnea, dicat
> nutricem Anchisae, nomen patriamque novercae
> Anchemoli, dicat quot Acestes vixerit annos,
> quot Siculi Prygibus vini donaverit urnas » (1).

Il male era diventato, per l'antichità sua, già insanabile, quando fu ripreso dal poeta satirico. E consisteva, essenzialmente, nel confondere l'attività del maestro di scuola con quella del filologo. Questi è soprattutto un antiquario (2). E contro le sue curiosità erudite l' antico filosofo moralista si scagliò, con veemenza non inferiore a quella di Giovenale, quando ne vide infestata la palestra del pubblico insegnamento. In una delle sue epistole più famose, toccando del filologo Didimo, il quale fu chiamato ' dagli intestini di bronzo ', per i quattromila libri di questioni grammaticali di cui fu autore, Seneca lasciò scritto, che « in his libris de patria Homeri quaeritur, « in his de Aeneae matre vera, in his libidinosior Anacreon

(1) Giov., *Sat.* VII, 233-7.
(2) Sen., *Ep.*, 108, 30.

« an ebriosior vixerit, in his an Sappho publica fuerit, et *alia,* « *quae erant dediscenda, si scires* » (1).

Tal dileggio può parere, ed è certamente, eccessivo. Ma convien riconoscere, che fu quasi sempre provocato dall'abuso, che i filologi fecero talora del loro metodo critico. Uno dei più solenni maestri della Scienza dell' antichità, Augusto Boeckh, fissando i confini dell'arte di cui fu caposcuola, nella sua *Antiquarum litterarum disciplina* edita sin dal 1822, non mancò di avvertire, che il sapere filologico non deve esser riposto *in solis corrigendis librariorum mendis.* Questo esercizio è bensì necessario, perchè brilli meglio la divinità dell'arte antica. Ma coloro, che si ostinano ad ammirare e riconoscere quest'arte, solo attraverso a rattoppature spesso vane ed artifiziose, — così insinua con sottile ironia il grande Maestro, — « illius scilicet divinitatem *exili isto usu suo* ultro ir- « rident et prostituunt ».

* * *

In questa critica di un indirizzo parziale ed esclusivo, si trovan concordi così l'antica come la nuova filologia. E ciò dovrebbe segnare la condanna definitiva di un metodo, che ha intristito, in ogni stagione, la vita della Scuola.

Io non ho bisogno di ritornare qui, quasi *per transennam,* sul gravoso problema della Scuola classica e di contestare ancora le ragioni di coloro, che fanno giustizia sommaria dei nostri dissensi teorici, avvolgendo — nel loro tracotante disdegno — con una sola condanna e il metodo e il contenuto della nostra scienza.

Di tal concetto si fece interprete, sin dal 1858, Federico Bastiat, collo studio che ha per titolo: *Der classische Unterricht und der Socialismus.* In questo scritto, egli contestò il titolo di lingue *dotte,* che si arrogano il greco ed il latino, affermando che se la lingua è l'organo della vita e del pensiero, non sia più conveniente conservare un istru-

(1) Sen., *Ep.*, 88, 37. In questo luogo medesimo Seneca ricorda, che il grammatico Apione deduceva la prova, che Omero avesse preparata e ordinata tutta la materia dell'Iliade e dell'Odissea prima di scriverla, dal fatto che « duas litteras (μῆ - νιν) in primo versu « ex industria posuisset, librorum suorum (48) numerum continentes ».

mento, fatto inutile all'esercizio e ai bisogni dell' esistenza. Sarebbe lo stesso, egli insinua, come se ad una Scuola moderna di guerra si insegnasse ancora a tirar di freccia (1).

A me non occorre di smontare la vanità di accuse inconcludenti, le quali riproducono, come avvertii già altrove, per filo e per segno le opposizioni stesse, che furono fatte dai Padri della Chiesa contro la cultura pagana. Nei lamenti nuovi riecheggia il mònito medesimo, che il Patriarca Callisto rivolgeva agli oltracotanti avversarii della nuova fede. « Io so »,— egli lasciò scritto,—« che la vostra resistenza e le vostre obie« zioni derivano da Omero e da Platone. Ma come i Profeti « e gli Apostoli, i quali non erano che poveri ignoranti, hanno « trionfato di quegli orgogliosi filosofi, così anch'io, che non « sono nè filosofo nè uomo di lettere, saprò confondere il vo« stro sapere ».

A questa obiezione si sarebbe potuto rispondere, come ha risposto la sapienza dei secoli, per mezzo della tesi famosa proposta e difesa da B a r l a a m nella disputa di Tessalonica, che cioè « se Dio è verità e la sapienza è ricerca della veri« tà, colui che non pone il suo studio nel sapere smarrisce la « via della verità, e smarrendo la verità si allontana da Dio; « come, per converso, chi ricerca il sapere conosce la verità, « e conoscendo la verità conosce anche Dio, e vive in intima, « necessaria e perenne comunicazione con esso ».

L'esperienza dei secoli, non perturbata da dottrine tendenziose, ha rimesso sempre e dovunque in onore il sapere, e ha fatto scaturire direttamente dall'esercizio di questo tutte le forme di benessere, onde è avida e orgogliosa la nostra vita sociale. Nessun popolo ne ha fatto, ai giorni nostri, esperimento più fruttuoso della Germania. In mezzo a questo popolo operosissimo, non ancora l'industria ed il commercio avevan trovato, sino al 1884, il giusto sviluppo di cui eran capaci. E avveniva ancora, come oggi presso di noi, che il più modesto uffizio in un servigio pubblico, confessionale, scolastico o comunale, fosse preferito all'incerto guadagno di un'impresa industriale e commerciale, o pure al cimento di una piccola iniziativa privata (2).

(1) Vedi pag. 14 dello scritto già citato, che vide la luce ad Hannover.

(2) *Geist, Ziele und Mittel der Gymnasialbildung* von ADALBERT BECKER. Darmstadt, 1884, pag. 9: « in Deutschland Handel und Wandel noch nicht wieder zum rechten Aufschwung gelangt

È bastato però meno di un quarto di secolo a capovolgere le basi della vita sociale e a produrre i miracoli, che con semplice parola l'Huret testè ci ha descritti, nella sua vivace ed efficace rappresentazione della vita tedesca (1).

Ma chi di questo miracolo vuol rendersi conto, non può lasciare nell'ombra l'osservazione luminosa, già fatta parecchi anni innanzi dal Keeling, « che i più grandi progressi « nella vita pratica della Germania son dovuti alla teoria pura, « e che — a mo' di esempio — le più reputate fabbriche di « materiale elettrico, che conti quel paese industriosissimo, « son proprio quelle che sono ispirate e dirette da insigni uo- « mini di scienza » (2).

Chi medita sui risultamenti preziosi, che il sapere ha portati e diffusi nella vita tedesca, non può dimenticare le remote origini di una trasformazione così salutare. E può, con sicura coscienza, richiamare il motto presago del Goethe, che esortava la sua nazione « a conservare lo studio dell'antichità « greca e romana come base solida e duratura della più alta « cultura dello spirito. Le antichità cinesi, indiane ed egizia- « ne — egli aggiunse — non sono altro che semplici curio- « sità, di cui il mondo farà sempre bene ad occuparsi; ma, per « l'educazione morale ed estetica dello spirito, esse sarebbero « di scarso o di nessun frutto » (3). E tra le curiosità inutili o dannose bisogna riporre anche quelle, di cui un'erudizione minuziosa ha sovraccaricato ed oppresso il non lieve bagaglio della scuola secondaria.

sind... weshalb gar viele das bescheidenste Stellchen im Staats — Kirchen — Schul — und Gemeindedienst dem unsicheren Berufe der in industriellen oder kaufmännischen Geschäften angestellten oder dem Wagnis einer eignen kleinen Unternehmung vorziehen ».

(1) Jules Huret, *En Allemagne*, Vol. I. Paris, Fasquelle, 1908.

(2) V. Fouillée, *Les études classiques*, pag. 80. A questo riguardo si possono richiamare le recenti inchieste sulle Scuole di Francia e le rinnovate proteste di quelle Camere di Commercio, perchè siano rinsaldati i fondamenti delle Scuole medie col sussidio necessario e obbligatorio della cultura classica.

(3) Goethe, *Sämmtliche Werke,* 49, 126. A commento e complemento del concetto del Goethe si può ricordare l'efficace riscontro storico richiamato dal Wilamowitz-Möllendorff. « Ce « n'est pas un hasard,—egli ha scritto,—qui fait coincider la pri- « manté intellectuelle de la France au XVI et XVII siécle, de « l'Angleterre au XVIII, de l' Allemagne au X1X avec l'hégémo- « nie des études grecques ». Quanto poi al dubbio del Villari,

IV.

Come di questo argomento io ho toccato soltanto di sfuggita, per far ragione ai giusti lamenti che la cultura scientifica rivolge all' indirizzo degli studii letterarii, così lascerò fuori dell'àmbito di questo discorso l'esame diretto dei limiti, in cui deve esser contenuta l'indagine filologica. Io voglio qui ragionare soltanto dei perturbamenti che la nostra scienza ha ricevuto, o meglio delle concezioni parziali ed eccessive in cui si è inquadrato e come circoscritto il metodo filologico, scambiando una forma — per quanto pregevole, ma transitoria — della filologia col suo contenuto ed essenza ideale.

Io intendo di riferirmi, com'è chiaro, alle edizioni critiche dei testi classici, che parvero per un quarto di secolo il documento più sicuro e attendibile della indagine filologica. Chiunque ponga mente che ciascuno dei periodi più notevoli della storia della filologia, dall' età alessandrina ai giorni nostri, è stato sempre preceduto e accompagnato da una revisione diretta e da una più ampia e fondata conoscenza della tradizione manoscritta, non può disconoscere, in questo lavoro di preparazione, l'impronta originale di novità che la storia del pensiero umano ha impresso, nei varii secoli, sulla conservazione del passato. E può anche ammirare, in questa nobile gara, lo studio che l'Italia ha posto a continuare le nobili tradizioni della Rinascenza, con l'intuito pronto e sagace dei suoi ricercatori di manoscritti.

Ma quello, che in questa tendenza va ripreso e corretto, è la manifesta illusione di coloro, i quali la proseguono con lampi non dubbii di successo e di genialità, che sia questa la sola parte positiva e sicura delle indagini filologiche. Ora altra cosa è riconoscere la tradizione manoscritta come base indispensabile d'ogni costruzione critica, altra cosa è immaginare che, uscendo dal campo della critica dei testi, si vada a dar di cozzo negli scogli di un inutile e vano soggettivismo. Anzitutto è da avvertire, che l'elemento soggettivo è inerente a qualunque forma di sapere, e non è escluso neppure da quello

che l'arte greca non conoscesse l'intimo tormento della coscienza, e fosse quindi impotente a rappresentare l'agonia del rimorso, cfr. le giuste osservazioni che vi ha contrapposto il Mahaffy, in o. c., p. 116.

positivo, che ci porta a contatto immediato dei fatti. Questi hanno sempre bisogno di una valutazione interiore, che ne riconosca la portata. E nessuno può credere che l'esame di un manoscritto e l'intelligenza del suo contenuto possa essere fatta senza il concorso di quegli elementi subbiettivi, che soli ci aiutano a riconoscerne e ad integrarne anche le forme esterne. Senza dire che vana riuscirebbe questa ricognizione dei testi antichi, se essa non dovesse servire di fondamento a un più largo esercizio del pensiero critico e delle ricostruzioni storiche.

Da qualche tempo invece è invalsa la moda, anche presso di noi, di pubblicare testi e documenti, senza darsi la pena di mettere a parte il lettore degli sforzi ermeneutici, onde quei tentativi sono stati preceduti e come illuminati. E gli editori preferiscono di rimandare la illustrazione e documentazione del loro pensiero a commenti, a cui non troveranno mai più tempo o modo di attendere. Certo questo è un comodo espediente per evitare lo scoglio dell'indagine soggettiva; ma non può scambiarsi la comodità dell'editore novellino con un criterio attendibile di indagine, di cui la scienza debba accontentarsi e col cui mezzo possa progredire.

*
* *

Io non intendo certo di negare l'utilità somma della esplorazione dei manoscritti sia dei nuovi e mal noti, sia di quelli più antichi e già largamente usufruiti. Io volevo soltanto riconoscere col Norden, che nel campo delle letterature classiche questa fase iniziale della nostra scienza è ormai felicemente superata, e che non si tratta per l'età nostra di ampliare e di accrescere, ma solo di semplificare e di ridurre l'apparato critico, onde i testi furono talora vanamente ingombrati (1). Certo i manoscritti conservano ancora dei preziosi segreti, per chi sappia esplorarli. Ma l'esame degli errori e delle lezioni guaste, onde essi sono sovraccarichi, invece di giovare all'interpretazione diretta del pensiero antico che vi è depositato, conferirà non poco all'illustrazione della storia della cultura, se il critico saprà leggere

(1) Gercke und Norden. *Einleitung in das Studium der Altertumswissenschaft,* vol. I, pag. 561.

in quegli errori l' inconscio documento della patria dell' amanuense e l'impronta di una civiltà in formazione o in dissoluzione, della quale sono per noi sparite le tracce.

Invece, la predilezione del metodo filologico ha fatto sì, che questo sia diventato fine a se medesimo. E, venuti meno i testi classici, gli editori più recenti si son data la briga di offrirci larghi saggi di cospicui apparati critici da servire di base a future edizioni di commenti e di scolii, di cui è assai scarso o nullo l' intrinseco valore. Per tal modo quei manoscritti, invece di essere usati e sfruttati come documento di cultura storica, per i fatti o le conoscenze contemporanee o tradizionali di cui serbano notizia, sono di un tratto assunti all'immeritato onore di fare la concorrenza a testi, che non sempre contribuiscono ad illustrare. Certo neppure questo lavoro riuscirà mai interamente inutile alla storia della cultura. Ma i ricercatori di codici e di pergamene provvederebbero più direttamente ai fini di quella, se invece di ammassare con un lavoro da schiavi, come avvertiva l' Hillebrand, documenti sopra documenti (1), provvedessero a valutarne e a farne intendere il valore, senza affaticare con inutili ingombri la storia del passato.

*
* *

Allo studio di riprodurre fedelmente tutte le storpiature dei manoscritti va parallela l'altra tendenza, che ci fa divieto di alterare o correggere la testimonianza di un testo a stampa, pur quando risulti evidente la capricciosa trasfigurazione del pensiero che vi è adombrato. Per darne un modestissimo saggio, sceglierò un esempio dalle opere latine del Petrarca, in attesa che la Commissione laboriosa, la quale vi dedica le sue cure, liberi speditamente dalle numerose contraffazioni, che ha subito nell'edizione di Basilea, il pensiero autentico del grande umanista.

Questi, in una sua operetta senile dedicata a Francesco da Carrara e intitolata *de republica optime administranda* (2),

(1) Cfr. i nostri *Saggi filologici,* Pierro, 1909, vol. I, p. 370-1.
(2) Vedi la raccolta delle opere latine nell'ediz. di Basilea del 1581, vol. I, p. 585-6.

fa cenno della consuetudine invalsa nel M. E. anche a Padova, che le donne accompagnassero i funerali con un immoderato lutto pubblico. Ora sarebbe strano che un filologo dei giorni nostri s'inducesse a richiamare il consiglio del Petrarca e, per solo ossequio alla tradizione della volgata, ristampasse in questa forma incredibile le parole di lui: « iube ne qua « prorsus hanc ob causam pedem domo efferat; si flere mise« ris dulce est, quantumlibet *domificat*, faciem publicam « non contristet », senza pure avvertire che *domificat* è una bella e curiosa alterazione grafica di *domi fleat*. Non diversa è l'industria dei critici, che rimpinzano di simili strafalcioni i documenti storici da essi messi in mostra, soltanto perchè non si son data la cura o non hanno avuto la pazienza di interpretarli.

Nè, si badi, è questa la sola svista che deturpi la testimonianza del Petrarca, nel luogo testè discusso. Poco innanzi si legge « morbo publico dexteram tuae correctionis *admo*« *neas* », in luogo di *admoveas*. E, in seguito, un periodo intero è così conturbato nell' edizione di Basilea: « nunc vero « an natura ipsa, an consuetudine in naturam versa accid*a*t, « *e*t nostrorum mortes sine dolore et gemitu vix feramus, et « eorum exequias saepe tristi vociferatione prosequ*e*mur »; mentre torna così agevole ridurre tutto il brano alla sua genuina lezione, con questo semplicicissimo emendamento: « nunc « vero *an* natura ipsa *an* (1) consuetudine in naturam versa « nobis accidit, ut nostrorum mortes sine dolore et gemitu vix « feramus et eorum exequias saepe tristi vociferatione prose« quamur » (2).

(1) L'*an*.. *an* fa le veci, secondo lo stile del Petrarca e dei modelli da lui seguìti, di *aut*... *aut*.

(2) Non son queste le sole sviste, di cui formicoli questo luogo del Petrarca nell'ed. di Basilea. A principio si legge: « pertinet e« nim ad decorem tuum ut, sicut tu *adeo* multa singularia recepi« sti, quibus inter coetaneos tuos excelleres, *si* patria tua singulare « aliquid a te recipiat, unde excellat inter proximas civitates », dove *adeo* sta evidentemente per *a Deo* e *si* per *sic*. In seguito si trova una parentesi fuor di posto, e il testo va così corretto: « mo« ritur aliquis, seu plebaius ille seu nobilis (quod ad hoc enim at« tinet nihil refert...), mox fletus exoritur ». E, a metà, un *matronae cervatim prodeunt* va corretto in *matronae acervatim* o, meglio, *certatim prodeunt*.

*
* *

Qualcuno potrebbe avvertire, che l' esempio da me illustrato giustifica per l' appunto la necessità di quelle edizioni critiche, di cui si tentava di disconoscere l'importanza. Potrei obbiettare che il documento è tratto, a bella posta, dalla letteratura medioevale ed umanistica, per additare quel nuovo e fertile campo di ricerche aperto all' industria degli eruditi, e per prevenire il facile errore, che esso sia coltivato col medesimo metodo, che ha fatto il suo tempo per la letteratura classica. Sennonchè il proposito mio non era quello di dissuadere la generazione nuova dal proseguire in questa utile pa lestra degli studii filologici; ma di avvertire che essa non è la sola, e nemmeno la più vitale e sicura delle occupazioni critiche, a cui possono attendere con maggior frutto.

Ciascuno ha una sua méta particolare, segnata dalle tendenze del proprio spirito, dall'ambiente in cui queste si educarono, dalle condizioni propizie che ne favorirono lo svolgimento. E fa bene ad infervorarsi in esse e a secondarne le felici suggestioni. Ma non deve per questo chiudere l'animo a disposizioni di natura diversa, dal cui succo il suo spirito stesso è continuamente alimentato. La scoperta del vero è quasi sempre guidata e illuminata dalla semplice luce del caso, o diremmo meglio da un momento di felice e istantanea ispirazione, di cui siamo in grado di poter profittare. E ciò accade non meno nell'arte che nella scienza, non meno nella divinazione semplice e piana di un astruso problema letterario, che nella pronta intuizione di quel barlume di verità, che serve a illuminare una lezione guasta o una etimologia controversa. Il famoso aforisma del L e h r s, che dieci cattive ragioni non valgono in filologia quella sola che ci aiuta a discoprire la verità, è un motto di profonda sapienza pari soltanto a quello di E u r i pi d e, che fu primo a proclamare che 'semplice è la parola della verità'. E questa non rivela la sua presenza che ai soli iniziati, in quei rari momenti di grazia di cui è lor concesso di godere.

Lasciamo dunque da parte il caso e i favori che esso accorda a coloro, che ne sono più largamente e meritamente beneficati. E cerchiamo piuttosto di determinare il campo nuovo di studii fecondi, che le condizioni dei tempi riservano alla comune industria filologica. Oggi non è più il caso di molti-

plicare le edizioni critiche, ma di allargare — secondo la bella iniziativa del Kaibel — l'esegesi dei testi classici. Il monito più suggestivo dei tempi nuovi è racchiuso, così per le scienze naturali come per quelle morali, nel più sano precetto del d'ogni vero sapere: ἀπὸ κρήνης πίνειν. E alle sorgenti del pensisro e della cultura storica attingerà chiunque additi le fonti dei più tardi scrittori della decadenza greca, vuoi per l'età ellenistica vuoi per la bizantina, come quei filologi che si prepareranno ad illustrare, d'oggi innanzi, i testi di Catone e di Varrone, di Quintiliano e di Plinio, di Celso e di Vitruvio, col raffronto assiduo e diretto delle fonti greche, messe a rincontro e non ancora bene sfruttate per la stessa critica del testo (1).

V.

Non è questo però il solo campo di studii, in cui la filologia moderna si possa cimentare con sicurezza di successo. Ve ne ha un altro assai più fecondo, da cui la distraggono recenti e fallaci tendenze di scuola, sorte ed affermate al di fuori dell' ambiente classico, e delle quali sarà opportuno di tentare l'esame proprio da questa sfera ideale, donde riesce più agevole il giudicarne. Io voglio accennare alla questione della *tecnica retorica*, in cui si assomma tutta la teoria dello *stile*.

Io so bene che contro questa nuova invasione della retorica negli studii letterarii saranno solleciti a protestare soprattutto i rappresentanti della scienza positiva, che non sanno perdonare alla filologia il suo indirizzo, sempre e con tutte le scuole, prevalentemente formalistico. Ma è da avvertire, che questo formalismo teorico non fu senza frutto neppure sulle scienze positive, se è vero che Guglielmo di Humboldt derivò il suggestivo concetto della legge dell'*evoluzione*, che governa tutti i fenomeni della vita e della natura, dall'applicazione che egli ne vide fatta nel campo, al-

(1) Vedi l'*Introduzione* già citata del Norden sulla letteratura latina e i suggerimenti dati in *Rhein Museum* 38, 317 sull' edizione critica di Terenzio.

lora nuovo, della filologia romanza (1). Sennonchè l'opposizione più forte qui non muove dai naturalisti, ma dai filosofi. E riesce perciò oltremodo pericolosa.

Io mi riferisco — come è evidente — a quella dottrina modernissima, che negando i *generi letterarii* ha battuto in breccia contro tutte le fisime dell' antica retorica. Tale negazione ha trovato molto sèguito soprattutto in Italia, dove si son mostrati incredibilmente solleciti a patrocinarla non pochi e valorosissimi cultori di filologia italiana, pronti a bandire una crociata in pro' della loro fede e contro la non esistenza della *Stilistica*.

Or se con ciò si vuole affermare, che alla vitalità di un'opera d'arte non basta la perfezione esteriore della tecnica artistica, se non la ravviva continuamente di dentro la scintilla animatrice dell' ispirazione poetica, non si fa che ripetere un concetto, inoppugnabile quanto antico, il quale ha trovata la sua sanzione nientemeno che nel Fedro platonico. « Colui » — lasciò scritto Platone — « che batte alle porte della poesia senza « il divino furore delle Muse, fidando che gli basti l'*arte* « (τέχνη) a diventare poeta, fallisce al suo intento; la poe- « sia dell'uomo saggio è ognora offuscata da quella di co- « loro cui infiamma l'estro interiore » (2).

Ma l'acuta distinzione, che il filosofo greco stabilisce tra l'arte e l'ispirazione, serve appunto a dimostrare che i due termini sono tra loro inscindibili, e non basta uno solo a chi si propone di entrare nell'aringo poetico. Il contrapposto tra l'*ars* e l'*ingenium* è un postulato di tutta la critica letteraria dell' antichità, e ha trovato il suo suggello perfino nella concezione *fichtiana* dell' arte, là dove Fichte parla dell'infecondità dell'ingegno poetico non sorretto dal validissimo sussidio della tecnica formale.

Del resto, anche lasciando da parte la questione teorica e pur riconoscendo che è merito non perituro, e suggello autentico della grande arte, l' attitudine che rivela il poeta a creare il proprio *stile*, egli è innegabile che il còmpito precipuo della Storia letteraria consiste nel disegnare e

(1) Cfr. PAULSEN, *Introduz. allo studio della Filosofia* e TADDEO ZIELINSKI, *L'antico e Noi*. Firenze, 1910, pag. 33.

(2) PLAT., *Phaedr.*, 245 A: ὃς δ' ἂν ἄνευ μανίας Μουσῶν ἐπὶ ποιητικὰς θύρας ἀφίκηται, πεισθεὶς ὡς ἄρα ἐκ τέχνης ἱκανὸς ποιητὴς ἐσόμενος, ἀτελὴς αὐτός τε καὶ ἡ ποίησις ὑπὸ τῆς τῶν μαινομένων ἡ τοῦ σωφρονοῦντος ἠφανίσθη.

determinare — come ha detto acconciamente l' Heinze (1) — la storia e la fisonomia dei varii stili. Onde è che ritorna, inesorabilmente, innanzi alla considerazione dello studioso come fenomeno letterario il fatto, che la dottrina filosofica indarno si ostinerebbe a negare nella sua idea. Nè si badi, qui si tratta solo delle finalità pratiche che possa avere la dottrina stilistica, ma del suo concetto scientifico, che interessa direttamente alla valutazione dell'arte; giacchè figura, ritmo e periodo importano lo studio degli elementi formali o, meglio, di quegli ingredienti sostanziali, che allontanano e diversificano l' espressione poetica dal linguaggio comune.

Certo, in ciò dire, non si esclude la *tecnica individuale* del poeta. Ma nessuno può dubitare della necessità della critica degli stili, perchè si abbia modo di fissarne la storia e distinguere, a questo indelebile suggello, il carattere proprio dell' arte che crea da quella di colui che si rassegna ad imitare. Nè, si noti, son sempre prive di valore pur queste forme secondarie dell' arte, che chiamiamo di derivazione. Alla poesia romana non nacque il contatto colla greca, come non nocque l'influsso di entrambe sul cammino e i progressi dell'arte, in tutte le forme successive della sua evoluzione storica. Io non posso nè intendo di negare che la tecnica dipende sostanzialmente dal concetto artistico che si è formato l'artista, e che questo concetto può modificare perfino il criterio che egli segue, ad es., nella storiografia, nel far uso delle sue fonti. Tito Livio mette a partito, nella sua magnifica narrazione della guerra annibalica, il sussidio che può ritrarre dal monumento inalzato alla gloria del Generale cartaginese sul promontorio lacinio; ma non s'induce a farne menzione, prima che il corso della storia lo porti alla presenza di quell'avvenimento e dell'atto che lo vide sorgere.

*
* *

Ricerca ben difficile, dunque, e complessa questa degli stili, quando essa investe tutto il procedimento della tecnica artistica. Può capitare, infatti, che il critico scambi talvolta con un prodotto di imitazione quel che è semplice congenia-

(1) Heinze. *Die gegenwärtige Aufgaben der röm. Literaturgeschichte* in « Neue Jahrbücher », XIX (907), p. 161-8.

lità o consonanza di temperamento poetico. L'acutissimo intelletto del N o r d e n è stato tratto, ad es., a riconoscere un risultato della tecnica o dell'imitazione retorica in quel luogo famoso del II libro degli Annali di T a c i t o, dove questi rappresenta la morte di Arminio « liberator Germaniae, proeliis am« biguis, bello non victus » (1). Al grande critico teutonico, di cui possiamo ben dire che, mentre *vetera extollit*, non è certo *incuriosus suorum*,—apparisce come una leggenda la tradizione dello storico romano, che *Arminius canitur adhuc barbaras apüd gentes*. In questa tradizione egli scorge nient' altro che un'eco o una derivazione retorica da quei canti popolari, che S e n o f o n t e attesta composti e tramandati in onore di Ciro (2), o pure da quegli altri di originé analoga che accompagnarono presso i Volsci la fine miserevole di Gn. Marcio Coriolano (3). Ma il Norden non avverte che la corrispondenza della manifestazione letteraria scaturisce quì dal seno stesso delle cose, e che è l'identità della situazione quella che, per legge propria della natura umana, crea e produce, sotto cieli diversi, l'identico fenomeno dell'ispirazione poetica e popolare (4).

Così, del pari, lo stesso critico illustre è indotto a riconoscere una semplice esercitazione retorica in quel brano del III libro degli Annali di T a c i t o, dove questi descrisse il trasporto dei resti di Germanico dalla Siria a Brindisi, per i riscontri e le affinità che egli vi avverte colla ταφὴ di Demetrio Poliorcete, morto in Siria e trasportato a Corinto, trasporto che ebbe, a detta del suo storico P l u t a r c o, τραγικὴν καὶ θεατρικὴν διάθεσιν (5). Ma ben altro è il pensiero di chi passa dall' osservazione del critico alla lettura meditata e composta del luogo solenne di T a c i t o. «Interim»,—così narra lo storico antico — « adventu eius audito, intimus quisque amicorum et « plerique militares, multique etiam ignoti vicinis e municipiis, « pars officium in principem rati, plures illos secuti, ruere ad « oppidum Brundisium. Atque, ubi primum ex alto visa classis, « complentur non modo portus et proxima maris, sed moenia « ac tecta, quaque longissime prospectari poterat, maerentium « turba et rogitantium inter se, silentione an voce aliqua egre-

(1) Tac., *Ann.*, 2, 88.
(2) Xen., *Cyr.*, 1, 2, 1.
(3) Dion. Halic., 8, 62, 3.
(4) Il Norden ne fa parola a pag. 576 dell' *Einleitung* già citata.
(5) Plut., *Dem.* 53 e Norden, l. c.

« dientem exciperent. Neque satis constabat quid pro tempore
« foret, cum classis paullatim successit, nec alacri, ut assolet,
« remigio, sed cunctis ad tristitiam compositis. Postquam duobus
« cum liberis, feralem urnam tenens, egressa mari, defixit ocu-
« los, idem omnium gemitus, neque discernere proximos alienos,
« virorum feminaramve planctus, nisi quod comitatum Agrip-
« pinae, longo maerore fessum, obvii et recentes in dolore
« anteirent » (1).

Qui non manca il tono retorico e l'ineguaglianza formale dell'espressione,—dipendente forse da una fallace osservazione psicologica,—in quella frase: « rogitantium silentione an voce « aliqua exciperent ». Lo storico voleva forse intendere, che le acclamazioni e i lamenti furon repressi dal composto silenzio della moltitudine. Ma è appunto la miscela di tutti questi elementi diversi, dell'intemperanza, cioè, del critico confusa coll'imperfezione della tecnica, quella che spiega e dà ragione dello studio approfondito, che noi inculchiamo, dell'*arte della composizione*, che fu primo A r i s t o t e l e a definire e descrivere sotto il titolo di σύστασις τῶν πραγμάτων.

A nessuno, oggi, è ignota l'efficacia grandissima esercitata da A r i s t o t e l e sulla p o e t i c a della Rinascenza. Il suo manuale, edito dal Trincavali, interpretato dal Pazzi e commentato dal Daniello, fu il codice del buon gusto; e, prima che dal Lessing, fu riconosciuto da Gius. W a r t o n, uno dei precursori del romanticismo, come il canone indispensabile d'ogni forma di poesia. Quanto alla prosa, pur se mancasse il ricco materiale della retorica antica, basterebbe a metter in sodo la tenacia dei suoi schemi e dei suoi procedimenti l'analisi mirabile, che ne ha fatto il N o r d e n, nel suo classico libro sullo svolgimento di questa forma dell'arte dall'Antichità al Rinascimento. Il risultato più notevole di quest'opera è la dimostrazione piena ed esauriente del motto, scelto ad epigrafe di essa, che cioè « Athenae, nobilissima Graecorm urbs, cunctis « nationum linguis tribuit totius flores eloquentiae ». Il bellissimo libro del N o r d e n attesta e dimostra, che la vitalità dell'arte è intimamente connessa colla sua perfezione formale, e che gli antichi, come ben disse il P o p e, non crearono ma rivelarono le leggi della vera poesia, la quale è bensì sem-

(1) TAC., *Ann.*, 3, 1.

pre un' imitazione della natura, ma della natura regolata dalla ragione.

> These rules of old, discovered not devised,
> Are nature still, but nature methodized (1).

VI.

Se l'arte della composizione fosse stata meglio messa a partito, non avremmo avuto a deplorare — come ben avverte il Bethe — i vani sforzi fatti dalla critica per sezionare od ἀθητεῖν, alla maniera di Zenodoto, i carmi omerici (2), e non avremmo assistito alla contagiosa infezione di simili procedimenti pur nell'analisi dell'arte divina di Virgilio. Di fronte a questi due capolavori splendidissimi della poesia classica, l'unico procedimento razionale consentito all'indagine scientifica è l' esame della loro tecnica, cioè la continuazione di quel metodo critico, che fu genialmente inaugurato dal Lessing col suo Loocoonte.

A dare la riprova della efficacia di tale metodo, io passerò brevemente dalla σύστασις τῶν πραγμάτων alla σύνθεσις τῶν ὀνομάτων, per mostrare quanto sia largo l' influsso che le necessità della tecnica esercitano sulla scelta della λέξις e sulla formazione dello stile poetico. La lingua è un patrimonio tradizionale come il costume, e quindi un prodotto dell' abito del parlare. E, come ogni altro prodotto dello spirito, porta il suggello della evoluzione sociale o dell'ambiente storico in cui si è sviluppata. Nessun altro mezzo, perciò, riesce più di questo efficace a dimostrare quale sia Il frutto della convenzione, dell' imitazione e dell' esempio nel campo dell' arte. Di qui lo studio, posto dagli oppositori sistematici delle forme o dei generi poetici, per negare che la lingua letteraria sia un prodotto combinato dello sforzo individuale e dell' influenza sociale.

Non si fa alcun torto ai sostenitori di tale teoria, affermando che essi hanno circoscritto il problema nell'ámbito at-

(1) Pope, *Essay on criticism,* 88.
(2) Bethe, *Griechische Literatur,* nell'*Einleitung* del Norden già cit., pag. 433.

tuale della lingua materna, e ne hanno artifiziosamente posto da banda i contatti molteplici che l'uso attuale conserva colla tradizione. In nessun altro campo, però, meglio che nella lingua si palesa l'errore della loro dottrina. Essi, infatti, si ostinano a dimostrare, che la lingua come espressione del pensiero è sempre adeguata al contenuto di questo; che ciò, che apparisce abbozzato, può esser finito per l'arte; e che in ultima istanza parla o scrive male chi non ha l'attitudine a pensare. Ma la teoria del 'pensarci sù' è antica nell'arte e mette capo alla norma notissima della poetica oraziana: *cui lecta potenter erit res*, con quel che segue. La qual norma, però, non ha mai escluso, che l'ordine e la chiarezza del dire siano effetto dello studio e di tentativi pazientemente ripetuti. Chi trova la misura intrinseca dello stile soltanto nella suggestione intuitiva del 'gusto', ha troppo fretta di dimenticare la propria esperienza, e come anche il gusto si raffina coll'educazione.

*
* *

La dimostrazione più sicura e concludente di questa tesi ci vien data dallo studio della lingua omerica. « Questa lin-
« gua »—come notava, non ha guari, il Mahaffy — » è un
« prodotto artificiale, mista di strane forme dialettali, priva
« di organismo grammaticale costante, inventata o perfezio-
« nata da una scuola di aédi, che professavano apertamente
« di non far uso del discorso comune » (1). Il Mahaffy spiega questo contrasto, col far sua la distinzione antica, che l'arte non consiste in un'imitazione perfetta della natura, ma nella rappresentazione di una natura perfetta. Sennonchè a noi non fa mestieri di far appello a distinzioni così sottili, quando

(1) Mahaffy, o. c., pag. 33. Lo stesso a. nota, a pag. 75, che i manoscritti del *Rénan* riboccano di correzioni infinite, e che pure la prosa di questo scrittore, così limpida e tersa, fissandosi nella sua espressione definitiva, ci risulta all'apparenza così semplice e naturale, da parere che sia zampillata senza sforzo dalla sua penna. Lo stesso si può dire dei versi di Virgilio, dello stile dei Sermoni oraziani che rasenta il linguaggio comune, e dello stento per cui è passata la forma dell'Ariosto e del Manzoni.

soccorre assai più agevole il modo di far toccare con mano l'essenza della tecnica epica.

Abbiam detto che questa tecnica è il frutto di una convenzione, la quale diventò poi, con tutte le sue miscele dialettali ionico-elee, la forma comune della lingua letteraria di tutta la Grecia, da Esiodo all'Autore o agli Autori degli Inni omerici, da Erodoto di Alicarnasso ad Ellanico di Lesbo, dal Coo Ippocrate al Siracusano Antioco, da Empedocle di Siracusa ed Apollonio di Rodi. E nulla può riuscire più utile e fruttuoso per la nostra tesi, che la dimostrazione di uno dei modi con cui questa lingua si è formata. Io accennerò ad uno dei fenomeni più comuni della sua formazione, che non è ancora perfettamente avvertito e compreso, soltanto perchè la cultura filologica della Germania—come avverte l' H e i n z e — lascia, sistematicamente, al di fuori della sfera obbiettiva delle sue considerazioni i risultati più cospicui del lavoro critico, compiuto al di fuori dei confini della patria (1).

Io intendo di riferirmi, principalmente, a quella legge elementare della Grammatica greca, che il B i c k e l l ha ancora l'ingenuità di insegnarci, dall'altezza scientifica del Manuale recentissimo del G e r c k e e del N o r d e n, che cioè l'-οι e l'-αι, sebbene d i t t o n g h i, sono sempre computati come brevi, quando si trovano ad esser finali dei nomi e dei verbi (2). Questa dottrina va di conserva coll' altra dell' *iato debole* e dell'*iato forte*, proprii dei poeti dattilici. I quali, secondo la teoria comunemente accettata, non elidono in *arsi* la vocale lunga finale di una parola che formi iato colla vocale successiva, e la abbreviano in *tesi*, evitando l'elisione. Tipo dei due procedimenti è l'ἡμετέρῳ ἐνί di A, 30 e l'ὄφρα μὴ αὖτε di A, 528.

Ora questo viluppo di irregolarità stranissime fu tutto districato, nel modo più semplice, circa venti anni or sono, coll'osservazione diretta della pronunzia ancor sciolta dei dittonghi in questione. La quale, distemperando o sciogliendo in una semivocale, per effetto dell' i a t o, il secondo elemento del dittongo, veniva a mettere a nudo nei dittonghi p r o p r i i la vocale *breve* e negli i m p r o p r i i la *lunga*, e impediva col suo impinguamento la fusione o elisione dei due suoni vocalici non più attigui. Non è il caso di ripetere or qui, per

(1) Heinze, o. c., pag. 162.

(2) Il Masqueray, *Abriss*[3], pag. 2, 3, considera invece come due sillabe l u u g h e i dittonghi finali di φιλῆσαι e λύεται.

filo e per segno, la dimostrazione, che in quella circostanza fu tentata. Basta richiamare, ad es., il v. 468 del II dell'Iliade, per avvertire nella triplice ricorrenza del fenomeno la causa organica che ad esso presiede:

μύριοj ὅσσα τε φύλλα καj ἄνθεα γίγνεταj ὥρῃ.

Il fenomeno naturale della prununzia, che determinò il triplice iato, basta a renderci ragione, più che sufficiente, anche dell'accentuazione rispettiva di μύριοj e di ἔρχεταj, e ci assicura—per la concordanza della spiegazione—anche della sua inconcussa verità. Sennonchè qui non interessa tanto l'origine del fenomeno, quanto la sua estensione. Formato il tipo accentuativo di μύριοι e di ἔρχεται, esso si estese dalla poesia alla prosa, e non vi rimase più circoscritto e rappreso nell'àmbito della combinazione da cui aveva avuto origine. D'altro lato, il tipo dell'*iato forte*, fissandosi nella forma cristallizzata della vocale l u n g a, potè per imitazione ed analogia applicarsi, nella tecnica, anche al di fuori di quei casi in cui esso si era naturalmente prodotto.

Questa efficacia della tecnica, svoltasi in servizio della poesia dattilica, ha lasciate tracce assai cospicue nella lingua omerica. Per non accennare che ai fenomeni più evidenti, la presenza successiva di tre brevi fe' allungare irregolarmente—in conformità delle leggi della metrica—la prima sillaba di ὕδατι in Ψ, 262 e la prima di ἀνήρ in π, 45: παρὰ δ' ἀνήρ. E in A, 153, la successione di quattro brevi obbligò il poeta a computare, in forza del ritmo, come lunga l'ultima sillaba di μαχησόμενος in

δεῦρο μαχησόμενος ἐπεί.

Il concorso di quattro brevi successive conferisce da solo, anche al di fuori dell'arsi, all'allungamento della prima sillaba di ἀθάνατος e della penultima di σοφώτερος. I poeti posteriori, imitando la licenza omerica, non si avvidero del fondamento naturale di essa, non avvertito neppure dai filologi modernissimi, e usarono costantemente in poesia ὕδωρ colla prima sillaba lunga, contro l'uso omerico di ὕδωρ colla prima breve in ζ, 457.

Taccio degli eolismi Omerici, creati quasi tutti dal bisogno di eliminare la successione incomoda di tre o di quattro brevi

in ἐρεβεννός, ἐραννός, εὔαδε, κάππεσε, κάλλιπε ecc. Taccio dell' uso costante che fa Omero di θάνε per ἔθανε, della sostituzione di ἀποφθίμενος ad ἀποθανών, dell'allungamento di ἱπποχαίτης in ἱππιοχαίτης, della trasformazione divenuta poi normale di μαχόμεθα in μαχόμεσθα. I posteriori non tennero più conto della natura intrinseca del fenomeno; e Archiloco, estendendo o alterando la tecnica epica, potè, con una imitazione fallace di questa, usare anche, 'metri causa', τεθνειώς per τεθνεώς e Κρεήτη per Κρήτη.

*
* *

I fenomeni omerici, di cui abbiamo toccato, sono affatto consueti e ricorrenti nell' arte poetica; e ci sembrano i soli adatti a spiegare, ad esempio, gli arcaismi o dialettalismi che Dante ha usato, soprattutto in rima, a conferma della sua teoria artistica.

A dare, però, la riprova che la lingua letteraria è un prodotto convenzionale, e non semplice imitazione della natura, nessun esempio mi sembra più efficace e conclusivo di quello che risulta dall' uso comune, che fa l'italiano letterario o della gente colta, di tutta una serie di parole, le quali non hanno vita o esatta corrispondenza formale in alcuno dei varii dialetti della penisola. Io accenno alla duplice serie delle parole, come *bacio, cacio, cucio, camicia* e *ciliegia, fagiano, fagiuolo, cagione, magione, pigione, prigione, Luigi, pertugio, Perugia*, nonchè *palagio, pregio, ragione, servigio*. Tutte queste voci mettono capo a basi latine o romanze in sibilante: *basium, caseus, consuo, camisia, cerasia, phasianus, faseolus, occasione, mansione, pensione, prensione, Aloysius, pertusium, Perusia*, ecc., dove l' *s* era forse rispettivamente, sin dall' origine, a s p r a o d o l c e. I dialetti meridionali ridussero, costantemente, il gruppo consonantico, di cui l'*s* faceva parte, in una sibilante scempia (*vaso, caso, coso, camisa, cerasa, fasulo, masone, pisone, prisone, pertuso*); il toscano alterò invece, a contatto del *j*, il gruppo *-sj-* rispettivamente in *scia* e *sgia*: *bascio, cascio, cuscio, camiscia, ciliesgia, fasgiano, fasgiuolo, casgione, masgione, pisgione, prisgione, pertusgio, Perusgia, palasgio, presgio, rasgione, servisgio*. Sennonchè, la sostituzione normale che l' italiano letterario fece, in corrispondenza dell' uso latino, delle forme palatalizzate *pace, dice* e *diligente* alla pronunzia toscana di esse *pasce, disce* e *dilisgente*, fece attrarre erroneamente nell'orbita di questa alte-

razione o equazione fenetica anche lo *scia* e *sgia* di origine affatto diversa, che si avvertiva in *bascio* e *ciliesgia*; e ne ebbe origine una serie di parole, che non furono mai pronunziate dalla bocca del volgo in nessun dialetto d'Italia. Però l'attrazione o alterazione fu così forte, da trasformare perfino l'indigeno e dialettale *Peroscia* delle carte medievali nell'odierno *Perugia*, che ha preso il sopravvento anche nella pronunzia del contado perugino. E nessuno più si accorge, che una forma italiana *bacio* è una storpiatura, pari al *gioglia* che fu usato dal Boiardo in luogo di *gioia*, e alla sostituzione impropria che fa il Napoletano incolto, per ostentazione del bel parlare, di *prigiotto* a *prosciutto*, o di *piave* e *piovo* a *chiave* e *chiodo*.

Altro dunque che scrivere come si parla, se la lingua letteraria ha esigenze sue proprie, dalle quali la coltura non può più prescindere e di cui l'arte allarga continuamente la sfera.

VII.

I fenomeni letterarii, di cui abbiamo indagata la genesi storica, son molto più abbondanti e comuni di quello che non appariscano alla coscienza ordinaria degli studiosi, per la desuetudine che i filologi, in Italia e fuori, hanno preso da qualche tempo a quel giusto sentimento dei fatti glottologici, che fu gloria della filologia nel secolo XIX. Oggi questo senso, se non è esaurito, si è andato di molto assottigliando o annebbiando, persino nei glottologi di professione. E non fa perciò meraviglia che i filologi, dietro le loro tracce, abbiano quasi smarrito e perduto il sentimento vivo dei fatti linguistici e grammaticali. Sennonchè non è questo senso soltanto che accenna ad abbandonare la filologia modernista. Sopra di essa soffia ed imperversa da qualche tempo uno spirito così decisamente antiscientifico, da poterne compromettere l'avvenire, se non si provvede a ricostituirne e consolidarne le fondamenta. Ad illustrare ulteriormente questo concetto, trarrò qualche esempio dal campo delle dottrine metriche. E sarà questa l'ultima discussione filologica, che intercalerò al mio discorso, dal quale non voglio che si scompagni — col precedere troppo oltre in questi spunti critici—l'intento prevalentemente metodico a cui fu ispirato. Batterò ancora sull'*Einleitung* del G e r c k e, che risponde alla non ingiustificata pre-

tesa di rispecchiare fedelmente lo stato attuale della nostra disciplina. Ma, per apprezzar meglio le tendenze che vi esplica il Bickell in fatto di metrica, non sarà inutile di toccar prima dell'atteggiamento dello spirito critico, che le ha preparate. E ne guarderò due aspetti, che mi sembrano l'indice più significativo della fase attuale della scienza germanica, in punto a dottrine metriche.

Il primo concetto è questo, ampiamente lumeggiato dal Kroll, così nella *Schätzung der römischen Dichtung* come negli *Jahresberichte* del Bursian, che la poesia quantativa fu importata in Roma dalla Grecia, e vi restò sempre come un prodotto esotico, estraneo alla coscienza popolare, della quale non subì mai l'influenza (1). Ora egli è strano pensare, che una simile dottrina abbia potuto sorgere nella culla della filologia romanza e affermarsi vittoriosamente nella patria del Diez, proprio intorno a quel tempo in cui gli svolgimenti ulteriori della sua dottrina portavano a riconoscere le risonanze fedeli, nelle quali la coscienza popolare ha riflesso, per tutte le lingue romanze, il senso della quantità latina in tutte le sillabe di posizione. Affermare che il concetto della quantità si era abbuiato o spento nella coscienza popolare, vale disconoscere gli additamenti della tradizione e della storia. Nè è bastato a fermare l'assurda dottrina la confutazione che ne fu fatta, sin dal 1887, con dati così evidenti della tradizione romana, che spiriti meglio equilibrati han poi raccolti, senza riportarsi neppure alla fonte da cui li avevano attinti, tanto era diventato patrimonio comune della coscienza scientifica il punto di vista da me lumeggiato (2).

Ma un'altra tendenza ancora io voglio ricordare, la quale illumina sempre meglio il concetto medesimo espresso in queste mie note, che cioè la decadenza della filologia classica — se

(1) Il primo scritto del Kroll fu inserito nei *Neue Jahrbücher* del 1903, vol. XI, p. 2. L'altro fa parte, col titolo *Römische Litteratur*, del *Supplementband* all' Jahresbericht del Bursian del 1905: *Die Altertumswissenschaft im letzen Vierteljahrhundert*, pag. 20. Lo stesso punto di vista si rispecchia anche nell' altro scritto dello stesso volume, *Griechische und Römische Metrik* del Radermacher, pag. 9.

(2) Il saggio sul *verso saturnio* vide la luce nel 1887 a Torino nella Rivista di Filologia classica, sotto il titolo di *Rassegna critica di Filologia e Linguistica*, ed è stato poi ristampato nel II vol. dei miei *Saggi filologici*. Napoli, Pierro, 1902.

così si può chiamare—mette capo anzitutto al fatale divorzio, che essa ha fatto dalla scienza comparativa e in ispecial modo da quei sani insegnamenti, che la parola o l'esperienza tuttora viva delle lingue romanze addita al sentimento e alla coscienza non pigra nè ottusa dello studioso moderno.

*
* *

Tutti sanno che tra le maggiori scoperte fatte di recente dalla filologia, nel campo della musica antica, vanno annoverate le annotazioni musicali sovrapposte all'inno delfico in onore di Apollo (1). Ora tra le manifestazioni più singolari e curiose di queste note conviene riporre, fuor di ogni dubbio, anche la decomposizione fatta del testo poetico in servizio della musica, e le grafie affatto nuove adoperate per rappresentarlo. Ricorderemo, tra le più tipiche: πρωωνα per πρωνά, Δεελφισιιν per δελφίσιν, τακασδε per τάσδε, Φοιοιβος per Φοῖβος, μααντειειον per μαντεῖον, ααμβροτον per ἄμβροτον, ταουρων per ταύρων, κλυταιεις per κλυταῖς, ευχαιεισι per εὐχαῖσι e perfino πετερας per πέτρας.

Il Wilamowitz s'impunta innanzi a fenomeni così strani e rifiuta perfino la pena d'interpretarli, quasi fossero enigmatici o indifferenti alla cognizione del metro (2). E pure sarebbe bastato un po' di pazienza per accorgersi, che le notazioni antiche non sono diverse da quelle dei nostri libretti musicali, dove le parole son decomposte, in servizio dell'armonia, in complessi ed aggruppamenti fonetici, che ne svisano affatto la compagine sillabica e logica. Nè in greco l'alterazione è più profonda. Soltanto, poichè si tratta di una poesia a tipo quantitativo, di cui la sconnessa compagine non rivela più nettamente il valore all'ignoto cantante, il librettista ha cura d'inculcargli, con segni esteriori, la diversa pronunzia delle vocali, secondo che son brevi o pur lunghe, e di raddoppiare la durata di queste ultime. La rappresentazione è fatta con espedienti, certamente goffi per l'occhio, ma pur assai istruttivi per la scienza, se questa vuol tener conto delle osservazioni pregevoli che essi suggeriscono.

(1) Cfr. al riguardo le illustrazioni critiche del Crusius nel vol. 53 del *Philologus*.

(2) Wilamowitz Moellendorff. *Commentariolum metricum*, I. Gottingae, 1895, pag. 4.

E, per fermo, si raddoppiano le sillabe lunghe per natura in πρωωνα e τaασδε, coll'espediente medesimo che fu usato in latino da Accio e nel *vootum* delle iscrizioni falische, coll'indicare cioè lo strascicó che fa la voce nella pronunzia di esse. Ma è ben notevole il fatto, che si pareggia senz'altro a questo fenomeno pur la rappresentazione delle sillabe lunghe per posizione in δεελφισιιν, μααντ., ααμβροτον, ripetendo la vocale breve che ne fa parte. Ciò dimostra che l'equazione, posta dai poeti tra i due suoni, non è puramente convenzionale, come si è voluto indurre, con troppo rigore, dal nome θέσις, usato dai metrici per rappresentare la seconda figura fonetica. E difatti i Latini pareggiarono sempre, riguardo alla posizione dell'accento, i due complessi fonetici, risultanti dalla lunghezza di natura e da quella di posizione, nel passaggio dall' accentuazione di terzultima che è in *cónficit* e *cónvenit* a quella di penultima, che prevalse parimenti in *convēnit* e *convéntum*, in *confēcit* e *conféctum*, pur se varia—come inculcano i grammatici—la forma e la natura dell'accento. Nè dovè essere diversa la norma greca, se teniam conto che il dialetto dorico spostò l'accento sulla penultima sillaba della terza persona plurale dei tempi storici in ἐφέρον e ἐλύσαν, appunto perchè queste due voci fanno le veci di ἐφέρον(τ) e ἐλύσαν(τ) (1). Di simile risonanza della vocale di posizione fanno fede anche le voci doriche γυναίκας e παίδας, la cui accentuazione come parossitone mette capo all'origine del gruppo sillabico finale da παίδανς e γυναίκανς, e concorse a distinguere tali voci, anche per la forma dell'accento, da quella usata nei nominativi dorici corrispondenti γυναῖκες e παῖδες, nominativi che il grammatico Choeroboscо voleva riportare—per falsa e non bene intesa analogia—al tipo dell'accusativo, mediante l'errata proposta di accentuazione παίδες e γυναίκες.

*
* *

Più istruttivo è il raddoppiamento dei dittonghi, nelle note delfiche. Esso ci attesta che l'οι e l'ει si erano già chiusi nell'unico profferimento del suono *i*, e che Φοιοιβος e μαντειειον

(1) Com'è noto, il dorico accentua anche ἀνθρώποι, ἀγκύραι, φορεῖται, τυπτομένοι e λυπουμένοι, perchè non tien conto o non subisce l'analogia del fenomeno epico, illustrato di sopra a proposito dei nom. plur. in -οι ed -αι.

fanno le veci di φίϊβος e μαντίιον. Quanto all'αι, all'αυ e all'ευ, che vigevano ancora intatti nella duplice risonanza, è meritevole di considerazione lo studio che pone il librettista ad accentuare la doppia durata del secondo elemento vocalico in ταουρων ed εουυδρον. Nè deve la sua rappresentazione imputarsi a studiata contraffazione del suono in servigio del ritmo, se ricordiamo che nei dittonghi proprii la vocale penultima è sempre abbreviata, e che il t. ευχα—con α lunga si riduce nel nom. plur. ad εὐχαί con α breve e il tema κλυτα—con α lunga si riduce nel dat. plur. a κλυταῖς con α breve. Di qui la necessità di strascicare il secondo elemento vocalico del dittongo, per raffigurarne la lunghezza, nelle forme così apparentemente strane κλυταιεις e ευχαιεισι, che fanno puramente le veci di κλυτάιις e di εὐχάιισι.

Ma, tra le suggestioni di queste note, nessun'altra si può paragonare a quella che risulta dalla grafia πετερας, usata in luogo di πέτρας, per raffigurare la l u n g h e z z a di p o s i z i o n e della sillaba tematica. Come credo di aver provato altrove con perfetta evidenza, la l u n g h e z z a di p o s i z i o n e si svolse primieramente, in greco e in latino, nelle s i l l a b e c h i u s e, cioè in quei complessi fonetici che per legge di pronunzia risultano dall' accoppiamento di una vocale breve con una consonante (1). Se altra prova occorresse a confermarlo, basterebbe quella che risulta dalle grafie usate nei codici e nei papiri, dove Νέσ-στωρ e μισ-σθός non di altro possono far fede che di questa risonanza della sibilante sul complesso fonetico della sillaba iniziale.

Quanto alla *posizione debole* io provai, che essa è un fatto c o n v e n z i o n a l e, estraneo all'antica poesia, perchè non poggiato su un fenomeno fonetico, quale è quello della pronunzia. E se,—ciò non pertanto,—essa prevalse più tardi per ragioni o necessità della tecnica, non fa meraviglia che i grammatici ed i musici ne abbiano rappresentato esteriormente la funzione ed il valore, col distinguere *pă-tris* da *păt-ris*. Or che altro raffigura la grafia delle note delfiche, per mezzo della forma πετ-ερας, se non questo studio di staccare la dentale dalla sillaba di cui fa parte, per addossarla a quella iniziale? Questa rappresentazione fu fatta colla inserzione anorganica

(1) Vedi l'esposizione sistematica, che è fatta di questa dottrina, nella mia *Grammatica elementare della lingua latina*. Vol. I, terza edizione, Napoli, Pierro, 1909, pag. 13-16.

di una vocale, che è risultato naturalissimo della decomposizione sillabica πετ-ρας (1). Le notazioni musicali degli inni delfici non vanno, dunque, messe a riscontro col fenomeno così detto della prostesi, che ha luogo nelle voci omeriche ἔεδνα, ἐέλδωρ, ἐέρση: esso ha qui funzione organica e valore metrico. Quelle note rispecchiano invece la distinzione antica, fatta da Aristosseno, tra la lettura ed il canto, tra la φωνὴ λογικὴ e la φωνὴ διαστηματική, la prima 'continua', la seconda 'discontinua' o interrotta da frequenti pause ed intervalli. « Nel discorso, infatti », come Aristosseno lasciò scritto, « noi evitiamo che la voce si fermi, tranne che « siamo costretti a riprodurre e a riflettere nell'enfasi della « voce le particolari emozioni dell'animo; nella melodia in- « vece accade il contrario, che noi evitiamo il discorso con- « tinuato e preferiamo, di solito, questa insistenza durevole « della voce sul medesimo tono » (2).

La diffidenza, con cui furono esaminate le note delfiche, dimostra, a mio avviso, la scarsa solidità dei principii teorici, onde dovevano scaturire le nuove teorie metriche. Alle più antiche del Westphal, che avevano ristorato nella poesia le leggi musicali degli ἁρμονικὰ στοιχεῖα di Aristosseno, il Wilamowitz rimproverò le astruserie metafisiche che le avevano dettate. E il suono magico della screditata parola bastò da solo a fare giustizia di quelle ardite innovazioni. Era uno degli effetti più naturali, che dovevano rampollare dall'estensione fatta dei metodi delle scienze positive alla sfera filologica. E non si tardò a coglierne i frutti.

Ma è mestieri pure avvertire, che s'iniziò il disprezzo contro la metafisica nelle scienze morali, proprio quando tal disdegno era scomparso o almeno era attenuato nelle scienze positive. Chi legge infatti l'opera recente dell'Eucken sulle *Intuizioni delle leggi della vita nei grandi pensatori*, non può soffermarsi senza piacevole sorpresa sulla dichiarazione finale di essa, che rimette in onore la necessità della metafisica per

(1) Si metta, ad es., a riscontro il modo col quale il venditore ambulante, nel Napoletano, strascica la voce 'libro', quando vuole scandirne le sillabe: *o libbere*.

(2) Aristox., *Arm.*, 1, 9.

indagare i problemi della vita, facendo sua l'immaginosa concezione dell'Hegel, che la più squisita cultura di un popolo destituita della metafisica rassomiglia a uno splendido tempio senza divinità. E, del resto, la metafisica, nuova ed antica, — non esclusa quella che fu proprio del materialismo —, si riduce sempre, nel fondo, a non appagarsi del fenomeno, ma a cercare le leggi o la causa che ne determinano l'origine. Ricerca questa, che, — come ben vide il Du Bois Reymond fin dal 1871, — eccede e oltrepassa la semplice portata del conoscere, che è proprio delle scienze naturali. Egli ammise, anzi, più tardi, che i problemi, coi quali si indaga l'origine della vita, sono estranei alla concezione naturalistica vera e propria, e che la teleologia o svolgimento finalistico della vita della natura è uno dei sette enigmi del mondo dello spirito, chiusi con sette suggelli all'àmbito della scienza positiva. Sennonchè questa ricerca affannosa, che sembra vietata al naturalista, si trova deposta in germe nel fondo di ogni analisi, rivolta a scoprire le leggi essenziali della vita. E i naturalisti son oggi tratti a riporre in onore la volontà di vivere come unità del mondo della natura e di quello dello spirito (1), alla maniera stessa come aveva fatto Epicuro colla sua dottrina del *clinamen*, cioè della ' declinazione degli atomi '. Dottrina questa ispirata forse dal concetto matematico della linea ' brachistocrona ', che non rappresenta già la distanza più breve tra due punti, ma il più rapido movimento dei gravi, quando percorrono l'inclinazione della cicloide sulla normale. Ma torniamo a bomba, per non distrarci dal problema, a cui abbiamo rivolta da ultimo e principalmente la nostra mira.

(1) Questo concetto si trova adombrato anche nel Discorso d'inaugurazione, che pronunziò il prof. Giulio Fano per la Seduta Reale dell'Accademia dei Lincei del 1910. Ma esso non apparve evidente, a causa forse della eccessiva densità e discontinuità del pensiero di lui, al quale nacque ben anche il titolo di ' homo sapiens ', che includeva un'idea profonda, ma che l'a. ebbe forse ritegno di accennare o annunziare in modo ben esplicito e reciso.

*
* *

La metrica classica attraversa oggi un periodo di crisi, della quale gli studiosi attribuiscono comunemente il principio all'opera del Wilamowitz. Senza discutere dei risultati utili che egli ha ottenuti sul terreno pratico della metrica greca, bisogna riconoscere che il fondamento della nuova dottrina è stato riposto nella netta separazione della metrica dalla ritmica, e nel tentativo da lui fatto di liberare le leggi che governano la poesia classica da ogni influenza o dipendenza dai concetti che prevalgono nella musica antica. Questo proposito, che non era guidato nè illuminato da alcuna intuizione scientifica, ha trovato un ardito sistematore nel Masqueray. Il quale, senza che la luce di alcun ideale brillasse sulla sua via, ha visto inalzato all'onore di un novello sistema scientifico il concetto modestissimo di richiamare meccanicamente a novella vita il Manuale metrico (ἐγχειρίδιον), composto nell'età dell'imperatore Adriano da Efestione ad uso delle Scuole del tempo.

L'iniziativa ebbe fortuna, soprattutto dal giorno in cui il Wissowa si servì di quel manuale pratico ad uso della Scuola di Halle. L'esame largo e utilissimo dei varii metri, usati dai Greci, parve a quell'acuto maestro del Culto e della Religione romana assai opportuna, anzi necessaria propedeutica ad una trattazione scientifica della metrica antica. Sennonchè quelli, che mirarono soltanto al fatto insolito dell'accoglienza avuta da un Manuale straniero nelle Università tedesche, scambiarono l'intento pratico con una professione di fede scientifica, e adorarono come un idolo le secche e rancide cipolle di Efestione, dando il battesimo di una nuova dottrina metrica ad una trattazione empirica.

La traduzione in tedesco dell'*Abriss* compì la non felice metamorfosi. Laonde il Bickell, segnando testè i lineamenti principali della nostra disciplina nella *Einleitung* del Gercke e del Norden, non credè di potersi neppur lui dipartire dalla via segnata alla metrica antica dalla sapienza di Efestione e del recente suo interprete che l'aveva ribattezzata.

*
* *

Io non toccherò qui dell' ardua questione, se la musica si sia disposata, per intimo accordo, alla poesia sin dalle sue origini, o se nei primordii dell' arte sia prevalso sulla συμφω-

νία il principio della ἑτεροφωνία, cioè di due armonie diverse disposate ancor rozzamente insieme senza corrispondenza. Quello di cui non è consentito di dubitare è questo, che il perfezionamento dell' arte congiunse in un nodo indissolubile quelle due forme di armonia, e che Archiloco subordinò, strettamente e per sempre, la musica alla parola, secondo che suona la testimonianza non mai contraddetta di Plutarco (1). Il canto fu l'elemento essenziale della poesia primitiva, non meno nell'epica (2) che nella lirica monodica, non meno nel νόμος religioso che nell' elegia, la quale — a detta di Plutarco — ἐν ἀρχῇ μεμελοποιημένα οἱ αὐλῳδοὶ ᾖδον (3). Perfino la παρακαταλογή del dramma antico, la quale era costituita dalla semplice 'declamazione', ricavò il suo nome dal fatto, che i trimetri giambici, da cui risultava, eran recitati παρὰ τὴν κροῦσιν, cioè con accompagnamento della 'battuta' o in corrispondenza del tempo e dell'armonia onde avevano avuto origine.

Che se nell'età alessandrina, in un periodo cioè in cui la poesia continuò a vivere come un prodotto artifiziale dello spirito, le due arti condussero una vita per lo più indipendente, ciò non disciolse i vincoli dell' antica e armonica comunione. Della quale ci conserva ancora un suggello evidentissimo il nome stesso di 'piedi', adoperato per contrassegnarla. Nome che, al pari di quello di *ictus* e di *percussio*, di σημασία e di βάσις, di θέσις e di ἄρσις, di *scandere* e di *ferire*, di βαίνειν e di κατακρούειν additano il legame non mai dimenticato della poesia coll'arte sorella. Ciò prova che il 'tempo', di cui l'orecchio resterà ognora giudice inappellabile, conservò viva l'essenza musicale della poesia, costituita da quell'ἀγωγή, che — come riconobbe anche Aristide Quintiliano — ῥυθμικῶν χρόνων τάχος ἢ βραδύτης ἐστὶν, οἷον ὅταν τῶν λόγων ('i rapporti') σωζομένων, οὓς αἱ θέσεις ποιοῦνται πρὸς τὰς ἄρσεις, διαφόρως ἑκάστου χρόνου τὰ μεγέθη προφερόμεθα (4).

Ma, indipendentemente dai nomi, resta tutta la tradizione antica ad attestarci, che non si perdè mai il sentimento del-

(1) Plut., *De mus.*, c. 28.

(2) La poesia epica fu cantata, in origine, sulla φόρμιγξ dall' ἀοιδός; e, quando fu abbandonata alla semplice declamazione dei ῥαψῳδοί, essi forse ne scandivano ancora il tempo col ῥάβδος.

(3) O. c., c. 8.

(4) *De mus.*, c. 42.

l'armonia musicale, inerente all' intima essenza del verso. Se altro mancasse, basterebbe la testimoniauza non sempre bene avvertita di Cicerone a provare, che è quello il solo elemento adatto a ricostituire l'armonia ritmica dei versi, usati dai poeti lirici e dei poeti comici, anche quando il ritmo vi apparisca annebbiato, per il troppo frequente distemperarsi dell' arsi in due brevi o della sostituzione impropria della lunga alla breve primitiva della tesi. Il retore antico parla, propriamente, del numero oratorio. Ma, a proposito di questo, mette innanzi osservazioni assai preziose d'esperienza personale. « Esse in o- « ratione », egli lasciò scritto, « numerum quendam, non est « difficile cognoscere. Indicat enim sensus, in quo iniquum est, « quod accidit, non agnoscere, si cur accidat reperire nequea- « mus. Neque enim ipse versus ratione est cognitus, sed na- « tura atque sensu, quem dimensa ratio docuit quid acciderit. « Ita *notatio naturae et animadversio peperit artem*. Sed in « versibus res est apertior, quamquam etiam *a modis quibus- « dam cantu remoto soluta esse videatur oratio*, *maximeque « id in optimo quoque eorum poëtarum* (1), *qui* λυριϰοί *a Grae- « cis nominantur, quos cum cantu spoliaveris nuda paene re- « monet oratio*. Quorum similia sunt quaedam etiam apud no- « stros... quae, *nisi cum tibicen accesssit, orationis sunt so- « lutae simillima*. At *comicorum senarii*, *propter similitudi- « nem sermonis*, sic saepe sunt *abiecti*, ut *nonnumquam vix « in iis numerus et versus intellegi possit* » (2).

Di fronte a una dichiarazione così recisa ed esplicita, a nessuno certo si può negare il gusto di trattare ancora la metrica antica indipendentemente dalla ritmica; ma nessuno potrà illudersi di aver raccolto, al di fuori della dottrina e dalla tradizione di Aristosseno, l'intima essenza del ritmo da cui fu generata.

Ciò non pertanto, il Masqueray s' illuse d' aver apportato una grande innovazione nello studio della metrica antica, col facile e non invidiabile sforzo di rimettere in vita l'indirizzo formale di Efestione. Qual fu la causa di così

(1) Con questo opiteto Cicerone intendeva di riferirsi, come è chiaro, soprattutto a Pindaro.

(2) Cic., *Orator.*, 55, 183.

grave aberrazione? Torna facile ricercarla nella dottrina de versi logaedici e coriambici.

Rispetto agli uni e agli altri prevalse, per più tempo, la teoria del *dattilo ciclico*, alla quale io non ha prestato mai fede nè fatta adesione nel mio insegnamento. Questo concetto, a cui aveva, non si sa come, aderito anche lo spirito tanto cauto del Christ, trovava il suo poco solido fondamento in un luogo di Dionigi d'Alicarnasso, dove quel nome si trova attribuito alla forma κέχυται, usata in funzione di *anapesto* colla breve irrazionale al terzo posto (1). Il nome fu esteso poi, per analogia, a rappresentare anche la lunghezza irrazionale della prima breve di Ἰλίοθεν, usato con funzione dattilica da Omero, a principio dell'esametro. E venne per confusione, — provocata forse dal nome, — attribuito pur anche al dattilo centrale della serie logaedica, ridotto per conformità di ritmo a tre tempi, coll'ammettere che la doppia tesi non avesse valore completo.

Fu merito di Leone Vernier di aver chiarito, fin dal 1893, l'inesplicabile equivoco (2). E io gli do assai volentieri lode di aver sgombrata la via da questa inutile superfetazione. Ma bisogna anche aggiungere, che si trattava di un errore, non derivato dalla tradizione antica, e malamente perciò riferito alla dottrina ritmica di Aristosseno, che prescinde in tutto da simili e vani artifizii.

Io dirò, per mio conto, che a questa teoria non ho prestato mai fede, e che ne ho liberato sin dal 1888 il mio insegnamento, facendo tesoro di considerazioni, che riserbavo al mio Manuale futuro di Metrica, già da quel tempo annunziato e ancor differito a tempo più propizio. Io avvertivo sin d'allora, che l'unità del ritmo era un concetto preso a prestito dalla musica moderna, dove a tempi eguali si accoppiano costantemente battute eguali; ma che di questo principio non vi era traccia o documento per la musica antica, e che solo un sentimento eccessivo di regolarità e di ordine ne aveva fatto dal Bentley (3) ricono-

(1) *De comp. verborum*, c. 17.

(2) *Petit traité de Métrique grecque et latine.* Paris, 1893, pag. 167.

(3) V. *Schediasma de metris Terentianis.* Cambridge 1726, dove per la prima volta venne riconosciuta la regolarità dei versi comici latini. Metti a riscontro Hermann, *Elementa doctrinae me-*

scere la presenza nella musica classica. Soccorre, anzi, l'autorità di due dotti Romani, Cicerone e Quintiliano, a dar presa e rincalzo ad un concetto affatto opposto. Sebbene non si tratti di due musici di professione, pure le osservazioni finissime, da entrambi dettate intorno al ritmo oratorio, ci fanno riconoscere ad essi una grande autorità anche in fatto di *metrica*.

Cicerone ha espresso, al riguardo, il suo pensiero in un passo assai famoso del *de oratore*, in cui lasciò scritto: « *numerosum* est in omnibus sonis atque vocibus, quod habet « quasdam *impressiones* et quod *metiri* possumus *intervallis* « *aequalibus* » (1). Qui si accenna alla ricorrenza delle stesse battute come fondamento del ritmo musicale. Sennonchè il setore antico continua subito dopo: « *numerus* autem *in con-* « *tinuatione* nullus est; distinctio, et *aequalium et* SAEPE VA- « RIORUM INTERVALLORUM PERCUSSIO, *numerum conficit*, quem « in cadentibus guttis, quod intervallis distinguuntur, notare « possumus, in amni praecipitante non possumus » (2).

Come di qui si scorge chiaramente, per avvertire il ritmo o l'armonia nella musica strumentale e vocale, o anche nella semplice declamazione di una poesia, occorre anzitutto che vi siano *quaedam impressiones*, cioè alcune parti del tono o della parola, percettibili nella continuità del ritmo e adatte a distinguerlo in *intervalla*, al modo stesso che fanno le gocce d' acque cadenti da una clepsidra. Ora questi *intervalla* non sono altro che i piedi o le brevi serie ritmiche, di cui si adorna anche il discorso oratorio, *dummodo ne continuum sit*. E il trovare che l' armonia risulta così dalla successione di *aequalium*, come pur di *saepe variorum intervallorum* dimostra a chiari segni, se io non m' inganno, che l' eguaglianza del ritmo fu bensì la legge fondamentale della musica più antica; ma, colla maggiore raffinatezza dell'arte, essa venne ben presto accompagnata, soprattutto nella poesia lirica e tragica, anche da un ritmo più vario, ricorrente nella stessa sua varietà e disuguaglianza, e meglio appropriato a ritrarre

tricae, 1816. Fu primo AUG. BOECKH a mettere in onore col suo studio *de metris Pindari*, pubblicato nel 1811, l' autorità di Aristosseno; ma nessuno dei suoi frammenti potè essere invocato a sostegno della fallace teoria del *dattilo ciclico*.

(1) *De orat.*, 3, 185.

(2) Ibid. 186.

lo scontento e l'irrequietezza dell'animo, di fronte all' ἦθος tranquillo dell'epica e del dialogo comico. Si tratta in tal caso di quei μέτρα μικτά, che la teoria antica distingueva dai καθαρὰ o μονοειδῆ da una parte e dagli ἐπισύνθετα dall'altra, cioè da quei metri che risultano di diversi κῶλα, anche se formati della stessa armonia musicale.

Or di questa varietà di battute nell'interno del verso fa testimonianza esplicita anche Quintiliano. E la sua osservazione, non contraddetta nè guasta da arbitrarie teorie, concorre a definire, meglio che nessun altro abbia fatto, l'armonia naturale risultante dal ritmo logaedico. Il retore antico distingue anzitutto i piedi o battute come elementi del ritmo dai *metrici pedes*, che ricorrono nella poesia. E nota che il dattilo e lo spondeo sono due distinti piedi metrici, al pari del dattilo e dell'anapesto che possono incontrarsi congiunti nel tetrametro anapestico, ma che dal punto di vista del ritmo essi sono affatto identici tra di loro. « Rhythmo », continua Quintiliano, « indifferens est dactylusne ille priores habeat « breves an sequentes; tempus enim solum metitur, ut a « sublatione ad positionem idem spatii sit » (1). E, proseguendo in questo stesso ordine di idee, aggiunge: « rhythmis, « libera spatia, metris finita sunt; et his certae *clausulae* (cioè « 'finimenti, catalessi'), illi *quomodo coeperant currunt*, usque « ad μεταβολήν, i. e. transitun in aliud genus rhythmi ». Il mutamento del ritmo è qui accennato in forma anche più evidente, ed è individuato nel termine tecnico che di esso fu proprio, cioè la μεταβολή. Ma la ripresa generale, che Quintiliano fa, poco dopo, di questi suoi concetti, dimostra chiaramente che questa varietà non distruggeva il principio più consueto e costante della uniformità. « Rhythmi », egli ripiglia, « neque finem habent certum nec *ullam in contextu* « *varietatem*, sed qua coeperunt sublatione ac positione ad « finem usque decurrunt » (2).

*
* *

Io non presumo che si riconosca alcuna sostanziale novità nei concetti da me affermati. Per citare ancora, e non sarà neppur ora fuor di posto, l'autorità del Mahaffy, mi ba-

(1) Quint., *Inst. Orat.*, 9, 4, 48.
(2) Ibid. 51.

sterà ricordare, che egli ammette senza contrasto, che i Greci abbiano fatto uso, di fronte ai moderni, di una più grande varietà di armonia musicale (1). A dare, però, sempre maggior rilievo al concetto, che sia indispensabile alla retta conoscenza e interpretazione della metrica antica la considerazione dell' armonia musicale, che fin dalle origini vi è connessa, io voglio richiamare un'ultima osservazione, assai preziosa, fatta da *Quintiliano* nel passo in esame. Egli avverte: « inania quoque tempora rhythmi facilius accipient, quamquam « haec et in metris accidunt. Maior tamen illic licentia est; « ubi tempora etiam animo metiuntur et pedum et digitorum « ictu intervalla signant quibusdam notis (2) atque aestimant « quot breves illud spatium habeat » (3). Codesta osservazione non fa che ampliare il concetto medesimo espresso da *Aristide Quintiliano*: κενὸς μὲν οὖν ἐστι χρόνος ἄνευ φθόγγου πρὸς ἀναπλήρωσιν τοῦ ῥυθμοῦ. E io richiamo qui tal concetto a suggello della mia dimostrazione.

Se, parlando di *metafisicherie* a proposito della metrica classica, si intendeva di alludere alle nebulosità del *dattilo ciclico*, ben venuta sia la dottrina che ci ha aiutato a sbarazzarcene. Ma se, dal tramonto di sì inutile superfetazione, si traesse argomento a proclamare la indipendenza delle teorie metriche da ogni fondamento ritmico, si sostituirebbe il caso alla natura, l'arbitrio all' evoluzione del sentimento musicale, in cui risiede per tanta parte l'essenza della poesia, e non di essa soltanto (4).

---

(1) O. cit., 143. Il Radermacher, in Bursian's Supplementband per il 1905, si tiene ancor fermo all'unità di battuta per la metrica antica.

(2) Son queste la note usate, ad es., negli inni delfici.

(3) Quint., l. c., 51.

(4) Questo discorso costituisce, nella sua parte sostanziale, la prolusione al Corso di letteratura latina, da me dettato nell'Università di Napoli per l'anno scolastico 1910-1911.